

# FINESTRA PER IL MEDIORIENTE

NUMERO 28 — GIUGNO 2008

Carissimi,

è passato un po' di tempo dall'ultima volta che ci siamo ritrovati su questo giornalino. Molti sono gli avvenimenti di questo periodo che desideriamo condividere con voi.

Ripercorrendo, in ordine cronologico, alcune esperienze che ci hanno visti coinvolti ci fa piacere cominciare questa lettera raccontandovi della possibilità che hanno avuto alcuni di noi di vivere un tempo di preghiera in Terra Santa; chi per un tempo più lungo – 3 mesi – chi solo per 15 giorni approfittando delle festività natalizie. In ogni caso comunque la presenza di

questi nostri fratelli in quella Terra ci ha permesso di aprire una piccola finestra sulla terra di Gesù per pregare e condividere, con le varie comunità locali, la “preghiera” di tutti noi che siamo rimasti a casa.

Il tempo trascorso in Terra Santa è stato un periodo che il Signore ha riempito di Grazia. Poter essere a Betlemme per la celebrazione del Natale o a Gerusalemme durante l'ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani, sono state davvero occasioni preziose.

Certo, parlare a giugno del Natale è davvero... fuori tempo! Ma la ricchezza che ha lasciato questo Natale a Betlemme è stata davvero inaspettata ed ancora ne assaporiamo i frutti. La notte del 24 dicembre abbiamo partecipato alla messa nella chiesa francescana di Santa Caterina, per l'occasione gremita di fedeli provenienti da molte parti del mondo. Ora, potete ben immaginare quanto sia solenne la celebrazione della notte di Natale a Betlemme, al punto tale che risulta difficile riuscire ad avere dei momenti di silenzio e raccoglimento come l'immaginario collettivo vorrebbe, pensando alla grotta ed alla mangiatoia in cui tutti ci figuriamo ➔

## IN QUESTO NUMERO

Redazionale .....	1
Lettera pastorale di M. Sabbah .....	7
Preghiera nell'ebraismo .....	13
Testimonianza da Taibe (Efraim)...	24
Le ultime parole di p. Ragheed .....	28
Il testamento di mons. Rahho.....	30
Finestra di Preghiera .....	32
I “Santi” .....	33
Preghiera di S.Efrem.....	36

sia nato il Signore. Tuttavia, un particolare ci ha colpito intensamente: la distribuzione della Comunione che il Patriarca di Gerusalemme ha fatto tra gruppi di fedeli diversi. In chiesa, nell'assemblea, proprio davanti a noi, c'era un variegato susseguirsi: un gruppo di spagnoli, accanto a loro un gruppo di coreani, poi un gruppetto di tedeschi, poi un gruppo di africani, un gruppo di portoricani, poi un gruppo di italiani... Tutti in attesa di poter ricevere il Pane... E questo "miracolo" avveniva lì: la Chiesa Madre, nella figura del Patriarca, a Betlemme, nella "casa del pane" (Betlemme è una parola che in lingua ebraica significa "casa del pane" ed in lingua araba "casa della carne") sfamava tutti i suoi figli desiderosi di "Pane" venuti da più parti del mondo.

Quanto sono sembrate vive le parole che riprende Matteo nel suo vangelo: "E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele" (Mt 2,6). E quanto abbiamo potuto percepire,

anche solo a livello sensoriale, la realizzazione piena di queste parole!" Il mondo intero si reca nella piccola "casa del pane" per essere nutrita.

E ha commosso vedere, tra l'altro, come il Patriarca non si sottraesse alla distribuzione ma cercasse di arrivare veramente a tutti...

Anche la partecipazione alla settimana di preghiera per l'unità dei cristiani è stata una esperienza interiormente molto arricchente. A Gerusalemme l'ottavario di preghiera è organizzato in modo tale che ogni giorno ci si ritrova tutti a pregare in una chiesa di rito diverso. Si comincia la sera del sabato, assistendo alla recita della compieta dei greco-ortodossi al Calvario, nel Santo Sepolcro e, solitamente, si termina con un momento di preghiera dai greco-cattolici (melchiti). Durante la settimana ogni giorno è destinato alla preghiera in una chiesa diversa, un giorno nella chiesa degli anglicani, il giorno dopo dai latini cattolici, e così via: dai luterani, dagli armeni, dai copti ortodossi e dagli etiopi ortodossi.

Momento molto intenso è stato

## Finestra per il Medio Oriente - Trimestrale n° 28 Anno VIII

**Direttore responsabile: Andrea Fugaro**

**Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 204 del 7.5.2004**

**Stampa: Spedalgraf - via dello scalo tiburtino snc - 00158 Roma**

**Sito Internet: [www.finestramedioriente.it](http://www.finestramedioriente.it)**

**Referenti per le attività della Finestra per il Medioriente:**

**Sede Operativa: Via Terni, 92 — 00182 Roma Tel./Fax 06/70392141**

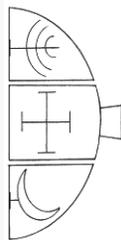
**Piera Marras e Luciana Papi cell. 339/1267052**

**Gabriella e Roberto Piccari Via La Spezia, 74 – 00182 Roma**

**Paola e Luciano Cirasiello tel. 06/7028539**

**Referenti per il giornalino:**

**Guido Fraietta cell. 348/9171561**



quando ci si è ritrovati a pregare tutti insieme al Cenacolo (impiegato unicamente in questa occasione come luogo di culto): proprio lì dove Gesù ha pregato il Padre perché “siano una cosa sola, come noi”, recitare il “padre nostro”, ciascuno nella propria lingua, ci è sembrata una nuova Pentecoste, carica di speranza.

Per quanto è stato possibile abbiamo cercato in questa permanenza in Terra Santa di vivere fisicamente “l’essere finestra” e così ogni venerdì ci siamo uniti alla preghiera dei nostri fratelli musulmani fermando, alle 12, le nostre attività ed unendoci spiritualmente alla loro preghiera. Così come al tramonto del venerdì pomeriggio abbiamo “accolto” il sabato con i nostri fratelli ebrei... qualche volta riuscendo anche ad andare al muro occidentale per partecipare, nel nostro angolino, all’inizio dello Shabat con loro.

Abbiamo ancora una volta potuto toccare con mano l’abbondante ricchezza della piccolezza e del nascondimento... essere un minimo numero “in mezzo” a loro, sperando di starci come sale, come lievito, come fiammella; di sicuro essere “accanto” a loro nel mistero della preghiera che unisce tutti a Dio.

In questo lungo periodo le nostre attività ordinarie sono state arricchite da alcuni importanti appuntamenti tra cui la *giornata dell’Ebraismo*, la *settimana di preghiera per l’unità dei Cristiani* e la *ricorrenza del 5 febbraio*, anniversario della morte di don Andrea.

Ripercorriamo con voi i momenti principali di questi appuntamenti.

Quest’anno don Raffaele Ruocco,

parroco dei Ss. Fabiano e Venanzio a Roma (la parrocchia che ha visto “nascere” la “Finestra per il Medio Oriente” e a cui facciamo riferimento come “base operativa”) ha affidato alla “Finestra” il compito di curare, per la comunità parrocchiale, sia la giornata dell’Ebraismo sia la settimana di preghiera per l’unità dei Cristiani.

Nella *giornata dell’Ebraismo* abbiamo scelto di proporre alla nostra comunità la meditazione del discorso che Giovanni Paolo II tenne nel 1986, nella sinagoga di Roma, in occasione della sua visita alla comunità ebraica. Ci è sembrato un testo significativo su cui tornare a riflettere e meditare, oltre che per la ricchezza di contenuti, per la storica definizione che il Papa diede dei nostri fratelli ebrei. «(...) *la Chiesa di Cristo scopre il suo “legame” con l’Ebraismo “scrutando il suo proprio mistero”. La religione ebraica non ci è “estrinseca”, ma in un certo qual modo, è “intrinseca” alla nostra religione. Abbiamo quindi verso di essa dei rapporti che non abbiamo con nessun’altra religione. Siete i nostri fratelli prediletti e, in un certo modo, si potrebbe dire i nostri fratelli maggiori*». Definizione che, al di là dell’aspetto semantico, riporta veramente alle nostre origini, alle nostre radici comuni ed alla consapevolezza che veniamo dallo stesso “Padre” e dal nostro comune padre nella fede, Abramo.

La *settimana di preghiera* per l’unità dei Cristiani è stato un bel momento che ci ha visti coinvolti quotidianamente per una intera settimana, a pregare insieme con le parole di

alcuni mistici e santi delle varie confessioni. Inaspettatamente si è anche creata una sorta di “catena orante” che ci ha unito ad altre comunità parrocchiali (a noi vicine) che ci hanno chiesto di usare i nostri stessi testi per la preghiera. Un seme che ci ha fatto sentire piccoli strumenti di unità prima di tutto nel cammino con i nostri fratelli “vicini” e così di riflesso tra le Chiese sorelle.

Nella giornata conclusiva della settimana di preghiera abbiamo avuto la splendida occasione di poter condividere la *celebrazione del vespro con una comunità di fratelli maroniti* presente a Roma. Mons. Alwan, rettore del collegio libanese di Roma, ha accolto con gioia il nostro invito e così il 25 gennaio ha presieduto, accompagnato da 9 sacerdoti, nella cappella di san Fabiano il vespro secondo il rito maronita. La loro celebrazione è stata molto ricca di inni e canti alternati in arabo, aramaico e italiano. Per noi, comunque, è stato possibile seguire e pregare insieme grazie ad un sussidio del loro rito, in cui le parti in lingua erano tradotti in lingua italiana. Tuttavia, come accade quando fratelli di lingua diversa si ritrovano insieme a pregare, è stato un reciproco slancio di cuore e con loro ci è sembrato davvero di aver pregato a “due polmoni”!

Nella nostra cappella di san Venanzio a Roma la Chiesa d’Oriente ha portato il suo soffio, il suo respiro... il suo passaggio di aria, di Spirito, che per una sera ci ha fatto respirare più intensamente.

Dopo questo incontro iniziale i nostri amici maroniti ci hanno invitato a pregare con loro il 9 febbraio, *fešta di*

*san Marone*, fondatore della loro Chiesa. Per questa seconda occasione siamo stati loro ospiti nella cappella del Collegio Libanese, a Roma. E per una seconda volta ci siamo davvero sentiti parte di una grande famiglia che non conosce ostacoli di lingua, di culture e di riti, ma ne abbiamo contemplato ed assaporato tutta l’ampiezza e la ricchezza.

Come vi accennavamo all’inizio, una giornata significativa, in questo tempo, è stata anche quella del 5 febbraio, *anniversario della morte di don Andrea*.

Sappiamo che in quella data si sono svolte una celebrazione eucaristica in memoria di don Andrea nella “sua chiesa” di Trabzon in Turchia ed una al Santo Sepolcro di Gerusalemme. Ci è sembrato importante – e grati al Signore – che la Chiesa Madre in Medio Oriente abbia ricordato questo suo figlio. Questa comunione ecclesiale ci ha fatto davvero pensare all’importanza dell’essere “fidei donum”... un dono della fede a servizio di tutta la Chiesa della Terra Santa, Terra che ci ha generato alla fede, permettendo così uno scambio di doni che da quelle terre si innalza fino a Dio per ringraziarlo della testimonianza di don Andrea.

Per la ricorrenza del 5 febbraio, ovviamente, anche in Italia si è alzato un coro unanime di preghiere al Padre. Tra tutte ricordiamo le celebrazioni che in questa data si sono svolte a Roma nelle due parrocchie in cui don Andrea ha svolto il ministero di parroco: la parrocchia di Gesù di Nazareth e la parrocchia dei santi Fabiano e Venanzio. Sappiamo di molte altre celebrazio-

ni che si sono tenute in quei giorni a Roma (e non solo) e presso le comunità che da sempre conoscevano e sostenevano la presenza di don Andrea in Medio Oriente. Per questo ringraziamo il Signore...

Al termine della celebrazione tenutasi nella parrocchia dei santi Fabiano e Venanzio è avvenuta la benedizione di una targa in pietra posta sulla facciata della chiesa che il parroco, don Raffaele, ha pensato di porre come un segno – “per sempre” come ha detto lui – della vita donata di don Andrea alla Chiesa tutta. Questo gesto ci ha fatto pensare soprattutto a quanto il segno visibile sia segno dell’“Invisibile”, che ci trasfigura e ci plasma... facendo tesoro della testimonianza di don Andrea, chiediamo al Signore la forza di poter incarnare sempre la Sua Parola e di metterLa come sigillo sul nostro cuore, perché si possa portare frutto secondo la Sua volontà.

A febbraio abbiamo ripreso i *nostri incontri di formazione e testimonianza*. Abbiamo avuto la grazia di poter ascoltare due belle testimonianze sulla preghiera nelle Chiese Orientali. E così, domenica 24 febbraio abbiamo ospitato padre Georges Abi Saad, sacerdote libanese maronita conosciuto proprio in occasione della settimana dell’unità dei cristiani, durante la celebrazione del vespro del 25 gennaio (nel prossimo numero troverete la testimonianza).

Mentre lunedì 25 febbraio abbiamo ascoltato la testimonianza di una coppia di sposi siriani che ci hanno raccontato come vivono la preghiera in famiglia. Karim e Fairouz, provengono da un villaggio interamente cristiano di 3000

persone situato a circa 150 km da Aleppo, in Siria; sono sposati da 14 anni e sono genitori di 4 figli (tutti nati a Roma) di cui il maggiore ha 12 anni. Karim ci ha raccontato che “*quando si scopre la comunione col Signore non si può fare a meno di trasmetterla nella famiglia*”. Fairouz ci ha raccontato che Karim si alza alle sei del mattino, prepara la colazione, va a messa alle sette perché, come lui stesso ha detto, “*affronta meglio la giornata*”, poi quando accompagna i bimbi a scuola, nei dieci minuti che trascorre con loro in auto, prega insieme a loro e aggiunge che per i bambini è un gesto ormai **t a l m e n t e f a m i l i a r e**, che “*automaticamente*” iniziano a pregare appena saliti in macchina. Fairouz ha proseguito raccontandoci che Karim rientra dal lavoro la sera alle 20.30, ma ciononostante dedica ugualmente al Signore un tempo di preghiera serale insieme a tutta la famiglia. Hanno in sala una piccola icona e pregano lì davanti, a volte il vespro, a volte 10 Ave Maria, dipende... Karim ci ha anche raccontato che i bimbi hanno voluto un libricino personale ciascuno per pregare il vespro e Fairouz ci ha raccontato che una volta hanno visto i bambini pregare il vespro da soli con il loro libricino. Ha fatto molta tenerezza ascoltare la testimonianza di questa famiglia che, sia pur nelle difficoltà della vita di ogni giorno, cerca sempre di rimanere fedele alla chiamata battesimale, coinvolgendo anche i loro figli.

Sempre sul fronte “interno” sabato 12 e domenica 13 aprile si è tenuto il nostro consueto appuntamento a Cicaliano: *due giornate di ritiro* tenute da

don Marco Vianello sul tema della preghiera. In questa occasione abbiamo contemplato la preghiera di Gesù nelle sue diverse sfaccettature.

Riguardo agli eventi “esteri” questo periodo è stato caratterizzato purtroppo da prove pesanti per i *nostri fratelli cristiani in Iraq* che hanno dovuto sostenere in poco tempo il peso di grandi sofferenze: il rapimento e l’uccisione del loro vescovo mons. Faraj Rahho, arcivescovo caldeo di Mossul, insieme a tre diaconi, padri di famiglia, ed un mese dopo l’uccisione di un sacerdote siro-ortodosso, Youssef Adel.

Ci siamo stretti al popolo iracheno attraverso l’unico mezzo che avevamo a disposizione: la preghiera. Abbiamo cercato anche di essere vicini ad alcuni nostri fratelli iracheni che abitano qui a Roma, in particolare ad una piccola comunità di suore domenicane caldee, provenienti dall’Iraq, e un fratello rogazionista iracheno. Principalmente, però, abbiamo scelto di “porre sull’altare” delle nostre finestre di preghiera settimanali il grande dolore di

questo popolo che, alle volte, sembra destinato a non finire mai!

Ci sono momenti nella vita in cui l’impossibilità di “fare qualcosa” ci porta a valutare ancor più seriamente il richiamo di Cristo alla purificazione del cuore e della mente. Gesù ci chiede di adorare il Padre in “spirito e verità”, una realtà questa che, alle volte, ci sconcerca a tal punto che non vorremmo più “vedere e sentire”... forse perché ci sfugge l’ampiezza di questa chiamata. Ma c’è la possibilità di riscoprire, ancora una volta, come il dolore del fratello può diventare fonte di crescita e di purificazione per se stessi.

Chiediamo al Signore davvero il dono della perseveranza nella fede anche quando la sofferenza dei nostri fratelli, soprattutto di coloro che abitano il Medio Oriente, sembra non aver fine e sembra essere senza senso... non stanchiamoci di guardare a Cristo crocifisso come unica icona a cui uniformarsi.

Con affetto

Fabio, Giulia, Loredana, Luciana, Piera



### Come sostenere il giornalino

In questi anni di vita della Finestra per il Medioriente, uno degli strumenti più importanti per farne conoscere l’esistenza e l’attività – insieme al calendario sinottico – è stato proprio questo Giornalino, che viene inviato gratuitamente a tutti coloro che ce ne fanno richiesta. Molte volte ci è stato chiesto come poter contribuire economicamente alle spese che affrontiamo periodicamente per la stampa e la spedizione. Pertanto, per tutti coloro che volessero dare un aiuto in tal senso, vi segnaliamo il nostro **c.c.p. 55191407** intestato a *Associazione Finestra per il Medioriente*. Il giornalino si può richiedere anche via internet all’indirizzo [info@finestramedioriente.it](mailto:info@finestramedioriente.it)

# LETTERA PASTORALE DI SUA BEATTITUDINE PATRIARCA MICHEL SABBABH

*Ci sembra doveroso ringraziare Sua Beatitudine **Michel Sabbah**, Patriarca Latino di Gerusalemme per il lavoro svolto in questi anni al servizio dei cristiani di Terra Santa e lo facciamo pubblicandone l'ultima lettera pastorale, scritta poco prima di lasciare l'incarico visti i raggiunti limiti di età. Abbiamo pensato di suddividere l'intero testo in tre parti seguendo le tematiche che lui stesso affronta nella lettera. Rimandiamo le altre ai prossimi numeri del giornalino.*

## Lettera Pastorale di Sua Beatitudine Patriarca Michel Sabbah

Patriarca Latino di Gerusalemme

*“È giunto il momento della mia partenza...ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede”  
(2 Tim.4,7)*

1 marzo 2008

*Ai miei fratelli Vescovi, ai sacerdoti,  
Ai religiosi e religiose, diaconi e  
a tutti gli amati fedeli*

*“Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo”  
(1 Cor. 1, 3).*

Vi mando questa lettera, poiché mi sto avvicinando alla fine del mio ministero patriarcale e poiché ci stiamo avvicinando insieme alla Pasqua. La Quaresima è sempre una occasione di rinnovamento e di ritorno a Dio e la Pasqua ci invita a morire in Cristo per rivivere in Lui. Auguro a tutti voi una Quaresima di grazie e di vita nuova, davanti a Dio, per il vostro proprio bene e per il bene di tutti quelli che servite. Auguro a voi una Pasqua che faccia di ciascuno di voi “un uomo nuovo” redento e riconciliato con Dio e gli uomini.

Vi mando questa ultima Lettera Pastorale per ringraziare Dio ed esprimere la mia gratitudine a voi tutti. Vorrei abbozzare inoltre in questa lettera i tratti principali della vita del credente in questa Terra Santa, nella diocesi e in tutta la società.

Il 19 marzo 2008 raggiungerò l'età di 75 anni, età della pensione, secondo la tradizione della Chiesa. Rimetto la mia missione nelle mani del Santo Padre che me l'aveva affidata 20 anni fa con un sentimento di gratitudine per la fiducia che mi era stata concessa. Ringrazio il Signore per tutte le grazie che mi ha donato durante tutto il tempo del mio ministero come patriarca e come sacerdote. Con San Paolo posso dire che: *“È giunto il momento della mia partenza... ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede”* (2 Tim.4,7), benché la mia corsa non sia ancora interamente terminata e che la fine resta nelle mani di Dio. Andando in pensione, mi libero delle

responsabilità amministrative, ma continuo la mia preghiera e il mio cammino nel mistero di Dio in questa Terra Santa. Continuerò ad accompagnare le sofferenze e le speranze degli uomini e donne di questa terra, di tutti i credenti, di tutte le religioni, che la abitano.

Ringrazio il Signore per ogni persona umana che ho incontrato durante questo tempo, di questa Terra Santa o proveniente da numerose Chiese del mondo. Poiché la Chiesa di Gerusalemme è la Chiesa madre, poiché è piccola e alle prese con difficoltà, e poiché è sempre sulla Croce, innumerevole fu il numero di messaggi di solidarietà, come il numero di pellegrini, di tutte le Chiese, e in primo luogo, dalla Chiesa di Roma e dal Santo Padre che ha espresso in numerose circostanze il suo amore, la solidarietà e le sue posizioni a riguardo di questa terra, delle sue Chiese e dei suoi due popoli. Il pellegrinaggio tra noi di papa Giovanni Paolo II nell'anno 2000 fu il coronamento della presenza delle Chiese Cattoliche per noi. Speriamo che il prossimo pellegrinaggio di S.S. il papa Benedetto XVI rinnoverà la speranza in questa terra e darà alle Chiese, a tutti i credenti di tutte le religioni, come ai capi politici di questa terra, una nuova visione di perdono, di giustizia, di riconciliazione e di pace. Numerose furono ugualmente le delegazioni e i pellegrinaggi ecumenici di diversi paesi, e primi fra tutti, il Consiglio Mondiale delle Chiese: venne ad informarsi di noi, ad ascoltarci e, per la loro fede e il loro amore, a rafforzare la nostra fede.

Dal 1998 un incontro annuale, tenuto nel mese di gennaio a Gerusalemme con tutta la Chiesa di Gerusalemme, ha riunito i Presidenti delle Conferenze Epi-

scopali nel mondo o i loro rappresentanti, in accordo con la Santa Sede, per pregare e riflettere su tutti gli aspetti della vita della nostra Chiesa, pastorali, politici e sociali. A tutti, vorrei esprimere oggi la mia riconoscenza.

## **I - Uno sguardo sul mio ministero patriarcale**

### **Riconoscenza**

**1.** Ringrazio tutti quelli e quelle che si sono dedicati al servizio della diocesi, in primo luogo i Delegati Apostolici ed i Nunzi, rappresentanti del Santo Padre, il Vescovo Coadiutore, i Vescovi Ausiliari e i Vicari Generali, a Gerusalemme, in Palestina, in Giordania, in Israele, presso la Comunità di espressione ebraica e a Cipro. Ringrazio tutti i sacerdoti e gli impiegati che hanno dato un aiuto diretto nei differenti uffici della Curia. Ringrazio i parroci, ciascuno nella sua fedeltà e dedizione alla sua parrocchia. Insieme ci siamo sforzati di lavorare nella vigna del Signore che la Chiesa ci ha affidato. Ringrazio specialmente il gruppo di sacerdoti del Patriarcato e delle differenti Congregazioni religiose, che sono stati fedeli, nel corso di 20 anni, agli incontri della Commissione teologica, per accompagnare con la loro preghiera e la loro riflessione gli avvenimenti della vita pubblica di questa terra, e che hanno contribuito a definire la posizione della Chiesa, soprattutto riguardo al conflitto tra Israeliani e Palestinesi, che non cessa di segnare la vita della diocesi in Israele, Palestina e Giordania. Con questa Commissione ho potuto scrivere le mie lettere pastorali. Li ringrazio e chiedo a Dio di ricompensarli.

Saluto tutti i fedeli in tutte le parti della

diocesi. Li ringrazio per la loro preghiera e il loro amore, durante il tempo del mio ministero. Per tutti imploro grazie abbondanti dal Signore. Saluto la comunità d'espressione ebraica.

L'accompagno con le mie preghiere e le auguro la crescita nella fede che Dio vuole, per essere testimone di Gesù nella società israeliana e per essere, con tutta la Chiesa di Terra Santa, nel conflitto politico che la lacera, un operatore di riconciliazione basata sul perdono, la giustizia e l'uguaglianza tra tutti.

### **Al servizio della Chiesa universale**

2. Ringrazio tutti quelli e quelle che hanno potuto svolgere, nella Chiesa di Gerusalemme e in suo nome, il ministero assegnato alla Chiesa universale: le Scuole Bibliche, i Centri di formazione permanente e i Seminari, che accanto al nostro seminario patriarcale diocesano, hanno formato qui dei sacerdoti per la Chiesa universale e per la Chiesa locale. L'accoglienza dei pellegrini delle Chiese del mondo è stato ugualmente un ministero importante svolto da un gran numero di case religiose. È un ministero da sviluppare, affinché il pellegrinaggio sia nello stesso tempo un cammino di santificazione per il pellegrino che viene a contatto con il mistero divino che i Luoghi Santi conservano, e anche una presa di coscienza da parte del pellegrino della presenza umana in tutto il paese, di ogni religione, e soprattutto della presenza e della vita della comunità cristiana che circonda i Luoghi Santi della sua fede viva.

### **La Custodia di Terra Santa**

3. Tra la presenza religiosa, quella della Custodia di Terra Santa è la più

lunga come storia e la più meritoria. I religiosi francescani sono rimasti in questa terra dal 13° secolo con la loro preghiera e il loro martirio quotidiano. Hanno custodito i Luoghi Santi, e hanno accolto i pellegrini lungo i secoli. Nel 1342 la Santa Sede ha loro affidato questo incarico in maniera ufficiale. Hanno, dall'inizio, servito la popolazione locale, creato delle parrocchie e aperto delle scuole che esistono fino ad oggi. Non possiamo che ringraziarli e riconoscere il bene che hanno fatto agli uomini e alle donne di questo paese, di ogni religione, nei loro santuari, nelle chiese parrocchiali, nelle scuole e nelle loro opere sociali. Qui pure, accanto all'immenso bene che esiste, c'è bisogno di rinnovamento, per un migliore inserimento nella diocesi e per un dialogo che resta da fare con la diocesi, per una migliore "incarnazione" nella Chiesa di Dio che serve.

### **I religiosi e le religiose**

4. Ringrazio i religiosi e le religiose. La loro presenza nella nostra diocesi ha un ruolo importante. Alcuni sono inseriti direttamente nella parrocchia, nell'azione pastorale, nelle scuole o nelle opere sociali. Altri, per la loro vocazione, sono al servizio della Chiesa universale, come ho già detto sopra, nelle Scuole Bibliche di Gerusalemme di fama mondiale, nei centri di formazione permanente, nell'accoglienza e nell'accompagnamento dei pellegrini provenienti da tutte le Chiese. Tuttavia con la vocazione universale di ognuna di queste istituzioni, una parte della loro ricchezza spirituale e intellettuale ha un aspetto locale che giova a tutte le diocesi della Chiesa di Gerusalemme.

I monasteri contemplativi di uomini e donne sono una benedizione per tutte le diocesi e per il paese. Sono un cenacolo di preghiera. Devono diventare sempre più luoghi di formazione per la preghiera, una preghiera che approfondisce e rafforza la fede dei fedeli e insegna loro a servire meglio e ad essere più fedeli alla loro società.

### **L'Ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme**

5. Ringrazio l'Ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme, il Gran Maestro, il Governatore Generale e tutti i Luogotenenti che ho conosciuto durante questi vent'anni trascorsi, per il loro amore e il loro sostegno al Patriarcato, al suo clero e a tutte le sue opera e ai suoi fedeli. Papa Pio IX volle rinnovare questo ordine con il ripristino del Patriarcato a Gerusalemme, perché fosse il sostegno spirituale e materiale della nuova diocesi. Ne ha affidato la riorganizzazione al primo patriarca, Giuseppe Valerga nel 1848. Da allora l'Ordine non ha cessato di svolgere la sua missione presso il Patriarcato, generazione dopo generazione fino ad oggi. Ringrazio tutti i membri e i responsabili dell'Ordine e imploro per loro la grazia e la benedizione di Dio.

### **La Vita Pastorale**

6. Il lavoro pastorale nella nostra diocesi è segnato soprattutto dai Luoghi Santi e dal Vangelo che vi è stato rivelato e scritto. La nostra catechesi è nello stesso tempo continuazione e riscoperta quotidiana del Vangelo. Abbiamo la grazia di vivere attorno ai Luoghi santi e di esservi dei pellegrini permanenti. Fare riscoprire ogni giorno il Vangelo che

abbiamo ricevuto e modellare la nostra vita secondo gli insegnamenti di Gesù, ecco la testimonianza che danno i parroci, i religiosi e le religiose di questa terra. È vero che nei nostri paesi tutti sono credenti. Tutti i cristiani conoscono Gesù Cristo, ma tutti non conoscono sufficientemente il suo Vangelo e hanno bisogno di meditarlo e farlo entrare nella loro vita. I parroci, i religiosi e religiose hanno il compito di guidare i cristiani in questa via per trasformare la loro vita quotidiana in Vangelo vivo.

Il lavoro pastorale della diocesi durante questo periodo passato fu soprattutto segnato dal Sinodo delle Chiese Cattoliche di Terra Santa, iniziato nel 1993 e terminato nell'anno 2000 con la visita di papa Giovanni Paolo II. Fu uno sforzo per un nuovo inizio nella Chiesa, animato soprattutto dalla fede, dalla visione e dall'ispirazione di Mons. Rafiq Khoury, responsabile della Pastorale e della Catechesi nella diocesi. Non fu uno sforzo isolato, ma una collaborazione con tutte le Chiese Cattoliche di Terra Santa. Non portò tutti i frutti che poteva portare, ma qualche cosa di nuovo apparve nelle nostre diocesi. Un piano pastorale comune ne fu il frutto, e un Comitato di Pastorale Cattolica Interrituale fu creato, composto da 72 persone, sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli laici, rappresentanti di tutte le nostre diocesi, latina, maronita, siriana, armena e caldea, nei tre paesi, Palestina, Israele e Giordania, con l'incarico di studiare le modalità secondo le quali il Piano Pastorale comune poteva essere vissuto nelle nostre diverse diocesi.

Bisogna rilevare anche due fatti importanti, avvenuti in seguito al Sinodo. Il primo, la comparsa di laici impegnati e

capaci di portare la loro responsabilità nella Chiesa insieme al clero. Il secondo, uno spirito di comunione, nuovo, tra le Chiese e il desiderio di continuare a lavorare insieme come Chiesa. È per questo che oltre al Piano Pastorale comune e alla Commissione Pastorale Interrituale, fu creato un Consiglio Presbiterale Interrituale che ha iniziato a tenere un ritiro spirituale interrituale annuale, nella prima settimana di luglio, per tutti i preti nelle nostre diocesi. Nello stesso periodo del Sinodo, fu creata l'Assemblea degli Ordinari Cattolici di Terra Santa, che rafforzò lo spirito di comunione e collaborazione tra noi.

Tra le iniziative che hanno dato anche una nuova vita alla diocesi, bisogna menzionare le commissioni di Catechesi che si sono organizzate con più efficacia, a Gerusalemme e ad Amman. La Commissione della Liturgia ha stampato, oltre ai libri liturgici già apparsi nella diocesi, il messale quotidiano e il breviario tradotto in arabo. Ad Amman in Giordania una menzione speciale deve essere fatta al centro Regina Pacis, creato da Mons. Selim Sayegh, per le persone disabili. Attorno a questo servizio, in effetti, si è sviluppato un importante dialogo di vita musulmano-cristiano nelle diverse città della Giordania. È anche un centro per giovani e per ritiri spirituali o sessioni di vario genere. Un altro progetto sta per intraprendere il suo cammino in Giordania: un'università cattolica di cui la prima pietra, spero, sarà posata al più presto. Ci sono state molteplici altre iniziative pastorali intraprese dai parroci e dai vescovi che Dio ha sostenuto e che sosterrà con la sua grazia.

A livello della regione, la CERLA

(*Conferenza dei Vescovi Latini nelle Regioni Arabe*), fondata all'indomani del Concilio Vaticano II, già nel 1965, ha continuato la sua azione. Una nuova collaborazione iniziò con il Consiglio dei Patriarchi Cattolici d'Oriente (CPCO) che ha iniziato a tenere un incontro annuale dal 1991 e che ha già mandato ai fedeli 9 Lettere Pastorali sui principali temi che riguardano la vita cristiana in se stessa e nei rapporti dei cristiani con le religioni e gli Stati.

### La Vita Ecumenica

7. Gesù pregò per l'unità dei suoi discepoli. Prevedeva le difficoltà della missione che affidò loro. Perciò pregò: *“Padre santo, custodiscili nel tuo nome che mi hai dato, perché siano una cosa come noi”* (Gv.17,11). Una preghiera che ci accompagna sempre, e che resta un comandamento rivolto alle Chiese, ai vescovi e ai fedeli. *“Perché siano una cosa sola come noi”*. Una preghiera che esprime la sua volontà. Essere uno, come lui e il Padre sono uno, è un obbligo imperativo e teologale. Per questo, se le nostre giurisdizioni ci impediscono oggi di unirci, il nostro amore gli uni per gli altri è già possibile da oggi e può meritarcì di comunicare la verità e di diventare per essa un segno e una sorgente di unità per i popoli della Terra Santa.

A Gerusalemme siamo 13 Chiese, diverse e separate. Tra i Patriarchi e i Vescovi delle diverse Chiese di Gerusalemme, cattoliche, ortodosse e protestanti, si sono tenuti frequenti incontri, quasi mensili e si è sviluppata una maggior fraternità e cooperazione reciproca tra le nostre comunità. Nell'anno 2000 abbiamo potuto vivere insieme un momento di unità lanciando insieme l'inizio del 3°

millennio sulla piazza della Natività, accompagnato da una Lettera Pastorale ecumenica firmata dai 13 capi delle Chiese di Gerusalemme. Tra i numerosi documenti firmati da noi tutti, oltre i messaggi comuni di Pasqua e Natale rivolti ai nostri fedeli e al mondo, bisogna menzionare anche i due documenti sullo Statuto di Gerusalemme, il primo nel novembre 1993 e il secondo nel settembre 2006.

I nostri incontri e le nostre dichiarazioni comuni ebbero per scopo quello di agire per il bene di tutti i cristiani di ogni rito, soprattutto nell'ambito della pace e della giustizia, nelle circostanze difficili del conflitto vissute da tutti. Vorrei esprimere qui la mia riconoscenza e la mia amicizia a tutti i miei fratelli Patriarchi e capi delle Chiese di Gerusalemme per la loro amicizia e la loro collaborazione durante tutto il tempo passato insieme dall'inizio del mio patriarcato.

A livello di Chiese cristiane, le Chiese Cattoliche della regione diventarono dal 1990 membri del Consiglio delle Chiese del Medio Oriente che non cessa di essere un luogo di fraternità, di incontro e di collaborazione tra tutti i capi delle Chiese del Medio Oriente e tramite loro tra i 15 milioni di cristiani arabi della regione.

Con il Consiglio Mondiale delle Chiese, tutta la Chiesa di Gerusalemme con le sue tredici comunità ha sviluppato un legame particolare e una collaborazione fruttuosa nell'ambito della giustizia e della pace in Terra Santa e nella regione. Ha portato per prima cosa a mettere in piedi il *programma di accompagnamento dei volontari* di tutte le Chiese del mondo per la collaborazione con gli I-

sraeliani e i Paestinesi nel conflitto, e per *l'accompagnamento* dei Palestinesi nei luoghi di contrasto e di limitazione della loro libertà. In secondo luogo aiutò a creare un *ufficio permanente* a Gerusalemme per lo sviluppo delle relazioni ecumeniche tra le comunità cristiane.

## Vocazione universale della Terra Santa

8. La Terra Santa è una terra a vocazione universale. Così Dio l'ha voluta poiché ha voluto manifestarvisi, non soltanto a un popolo, ma all'umanità intera. Oggi ancora questa terra appartiene certamente a tutti i suoi abitanti, ma anche all'umanità intera. Ciò è vero sul piano politico per i due popoli che la abitano, Israeliani e Palestinesi, e per tutti i credenti, ebrei, cristiani, musulmani e drusi. Ma ciò è vero anche nell'azione pastorale di tutta la diocesi del Patriarcato che ho servito durante gli anni passati. L'azione pastorale e la preghiera del parroco, del religioso, della religiosa e del laico non si fermano ai confini della parrocchia, ma ciascuno deve sempre avere come visione tutta la diocesi, tutto il paese con tutti i suoi abitanti, e il mondo intero che il Signore ha voluto salvare nella nostra terra.

(I. continua)

## INCONTRI DI FORMAZIONE E TESTIMONIANZA SULLA PREGHIERA NELL'EBRAISMO

*Il tema scelto come filo conduttore per il nostro cammino associativo quest'anno è quello della PREGHIERA, così il 9 e 10 dicembre 2007 abbiamo ripreso i nostri incontri di conoscenza ed approfondimento sul dialogo interreligioso. Abbiamo, come sempre, cominciato ascoltando una voce del mondo ebraico grazie al prezioso contributo della nostra amica e professoressa Renza Fozzati studiosa ed esperta del mondo e della spiritualità ebraica. Renza Fozzati collabora da anni con il SIDIC, servizio internazionale di documentazione che, nato in seguito al Concilio Vaticano II, si occupa dello studio e dell'approfondimento del dialogo ebraico-cristiano. Accanto ed insieme a Renza sono intervenuti anche Natan Orvieto e sua moglie Renata, coppia di nostri amici ebrei che, partendo dalla loro esperienza personale e vissuta, ci hanno fatto entrare in modo più diretto ed immediato nell'universo della preghiera ebraica.*

### Relazione di Renza Fozzati

Per trattare un tema così vasto, anzi, infinito, pur rimanendo solo al dato dell'esperienza di Israele, in un gruppo come il vostro, che la preghiera la vive, la medita, la realizza, la porta tutti i giorni nel cuore, pur cercando di fare un percorso all'interno di questa splendida e immensa realtà, dovrò essere necessariamente molto riduttiva, perché in confronto alla vastità dell'argomento si è sempre riduttivi! È in ogni caso sempre molto bello avere l'opportunità di fare tutto que-

sto studio, e io ve ne sono grata, perché forse è uno dei temi più belli che avreste potuto scegliere!

Inizio la mia esposizione con un breve testo di Martin Buber "E io sono preghiera. È come un povero che non ha mangiato da tre giorni e i suoi abiti sono stracciati. E così egli appare davanti al re. Ha forse bisogno di dire che cosa desidera? Così stava Davide davanti a Dio. Egli stesso era preghiera."

In queste parole credo sia proprio il cuore della preghiera ebraica: la consapevolezza dell'uomo del proprio limite insieme alla sicurezza dell'amore di Dio. C'è quasi un non bisogno di esprimersi in parole, anche se in realtà la preghiera ebraica di parole ne ha un'infinità, basti pensare ai salmi e non solo.... C'è la consapevolezza che non è nemmeno questione di gesti, di tempi o di luoghi: noi stessi dobbiamo riuscire a dovere, a volere *essere* preghiera. E più ognuno di noi è preghiera, più è inserito in Dio e più realizzerà il Suo disegno. Questa percezione della preghiera come consapevolezza di avere un interlocutore-persona è tipico ed unico della preghiera di Israele. E se noi cristiani abbiamo recepito, assimilato e fatto nostro questo dato, dobbiamo essere onesti e dire che veramente lo dobbiamo ad Israele. (...) L'esperienza della preghiera nell'ebraismo in altri termini si può dire che è esperienza di dialogo tra uomo e Dio. I maestri di spiritualità ebraica dicono che il mondo si regge su tre punti: la *Torah*, il *culto* e le *opere di carità*; dove il culto è *avodà*, ossia il "lavoro", la "dedizione", il compiere tutto in senso di

adorazione.

Questa sera farò questo percorso con voi: un po' di storia, ossia come si è sviluppata la preghiera nella realtà ebraica, poi parlerò dei luoghi, infine delle forme e dei tempi principali della preghiera. Naturalmente dovrò essere necessariamente molto sintetica visto l'enorme materiale a disposizione! Il mio compito è semplicemente quello di farvi percepire le bellezze che ci sono in questa grande realtà dell'ebraismo e farvi venir voglia di andare ad approfondire...

Israele nasce come popolo di pastori, come popolo nomade che non ha templi. Le prime intuizioni, le prime sensazioni, le prime manifestazioni di una relazione con Dio che la Bibbia ci racconta non sono dei templi. Il bellissimo tempio di Salomone verrà dopo. E non è neanche la tenda del deserto, ma sono delle **pietre**. Io trovo che questa sia una cosa affascinante! Per meglio comprendere faccio riferimento soltanto a quella notte incredibile e favolosa in cui Giacobbe (Gn 28,10-22) al suo risveglio dal famoso sogno della scala su cui salgono e scendono gli angeli di Dio, dice una cosa che anche noi cristiani dovremmo dire: *“In questo luogo c'era Dio e io non lo sapevo”*. Poi prende una stele, la unge di olio (l'olio è la vitalità, la forza, la tenerezza, il nutrimento, la vita) e su quella pietra prega. Successivamente alle pietre, primi luoghi di preghiera che noi conosciamo da parte del mondo ebraico, arriviamo alla **tenda** (cfr Es 25). Gli ebrei sono infatti un popolo in cammino, un popolo di nomadi, che soprattutto nei quaranta anni in cui stanno nel deserto hanno sempre con sé la tenda, con la presenza della *scekinà*. Quando poi il popolo arriva a stabilizzarsi, Davide, dopo aver preso possesso di Gerusalemme, vorrebbe

lui stesso erigere il tempio al Signore perché si vergogna del fatto che lui viva in un palazzo tanto bello mentre Dio non ha ancora una sede degna! (2 Sam 7,17) Ma il tempio verrà costruito da suo figlio Salomone che lo realizzerà mandando a prendere i materiali preziosi e magnifici anche da posti lontani (1 Re 6). Salomone vuole per la casa del Signore qualcosa di straordinario, e quando la sua opera è finalmente completata innalza, davanti a tutto il popolo, durante giorni e giorni di festa oltre ad innumerevoli sacrifici, una preghiera che è di una bellezza incredibile (1 Re 8). Le espressioni secondo me più toccanti sono due:

*Ma sarà possibile che il Signore che abita l'universo riesca a stare dentro una piccola casa che noi uomini gli abbiamo fatto?* (cfr 1 Re 8,27)

*Signore, ascolta tutti quelli che ti invocheranno qui, certamente quelli di Israele ma anche tutti gli stranieri...* (cfr 1 Re 8,41)

È necessario precisare che allora lo straniero era potenzialmente il nemico e, nella preghiera, Salomone chiede che anche lui, qualora andasse a pregare nella casa da lui costruita, possa essere esaudito! Israele, pur avendo un tempio bellissimo e grandissimo, ha imparato dalle sue vicende e dall'insegnamento di Dio qualcosa che di nuovo lo caratterizzerà, sempre: ha imparato a santificare non i fiumi, non i boschi, non i monti, non le cose, neanche il tempio, ma piuttosto **il tempo**, i ritmi delle stagioni e la sua storia. Israele assume il modo di celebrare dal contesto nel quale si trova e, da tutti gli altri popoli con cui è in contatto, impara a riflettere sulla sua storia e la santifica. Allora Israele legge tutta la sua storia come una continua, dinamica ed operativa presenza di Dio.

Passiamo ora a parlare del **tempio**.

Per capire come si celebrava ogni giorno, lungo i secoli, ci possiamo basare su alcune indicazioni dalla *Mishnà* e dal *Talmud*, che ci dicono molto sullo svolgimento della giornata di preghiera nel tempio, fino ai tempi di Gesù. (...)

Israele impara a fare il tempio certamente dall'ispirazione del Signore e dalla santità di Salomone, ma anche dalle religioni, dai paesi e dalle culture circostanti, che generalmente hanno tutte il palazzo degli dei, il palazzo del Cielo! Proprio per questo in fondo il tempio per Israele dovrà convivere sempre con un rischio insidioso: diventare un po' troppo importante! Infatti ogniquale volta la ritualità, la struttura, gli elementi esterni vengono messi su un piano troppo alto, fino a creare perfino una casta di sacerdoti che si allontanano dalla realtà di persone che devono essere al servizio tra Dio e il popolo, le parole dei profeti si alzano a richiamare il pensiero di Dio: non è il tempio, non è la casta dei sacerdoti ad essere importante, ma solo ed unicamente Colui che è l'anima del tempio! Israele in altri termini vive sempre la tribolazione e il tormento di oscillare continuamente tra la presenza di Dio, la *Scekinà*, dentro al palazzo del Signore, e la presenza, come ce ne parlano i profeti, del nome, che sottolinea la volontà di Dio di stare in mezzo al suo popolo, non in un luogo materiale. Quest'ultimo è solo il segno dell'amore di Dio, ma l'amore di Dio è altro!

La **giornata nel tempio** cominciava dalla sera, con i turni di guardia, poiché durante tutta la notte era necessario vegliarlo. C'era perfino una persona incaricata di sorvegliare i veglianti controllando che non si addormentassero. Nel caso in cui non li avesse trovati desti, era autorizzata a dar loro uno schiaffo!

A questo proposito a noi viene in mente l'episodio dell'orto degli ulivi (Lc 22, 39-46), in cui Gesù fa veramente l'azione di colui che cerca coloro che dovrebbero vegliare...

Ultimati i turni di veglia della notte cominciava la giornata. I sacerdoti prima di tutto facevano un bagno di purificazione (Lv 22).

(...)

Poi venivano tratti a sorte quelli che dovevano essere di turno nella giornata del sacrificio. "*Zaccaria era di turno*" (Lc1,8). Poiché i sacerdoti erano molti, e divisi per caste in maniera complicatissima, praticamente a ciascuno il servizio toccava una o due volte all'anno e non di più, ma sempre attraverso questo tirare a sorte.

(...)

Successivamente veniva sacrificato l'agnello, che bisognava ripulire e al quale non si dovevano spezzare le ossa.

(...)

Infine c'era il grande momento in cui venivano aperte le porte e accesa la *menorah*, il grande candelabro e il popolo capiva che cominciava il vero e proprio rito solenne nel santuario: c'erano tante preghiere di benedizione, si pronunciava lo *Shemà*, veniva suonato un gong fortissimo, e offerto l'*incenso*, costituito da solo trentasei resine diverse! Immaginate che meraviglia di profumo e di bellezza! Veniva benedetto il popolo, si offrivano olocausti, si cantavano salmi, si leggeva la Torah, e tutte le persone arrivate lì proprio con l'intenzione di fare un sacrificio al tempio, prima del rito davano al sacerdote quanto avevano: o il piccolo o il grosso animale, o la farina, o quello che fosse. Alla sera si immolava un secondo agnello e i leviti eseguivano dei canti. Tutto il popolo sapeva che le ore della

preghiera erano ritmate sui momenti della giornata, all'alba, nel pieno della giornata, al vespro. Da notare che questi sono diventati anche i ritmi della nostra liturgia cristiana. Fuori di Gerusalemme la gente seguiva da lontano questa ritualità, riunendosi dentro le case, ben sapendo che cosa accadesse nel tempio, e in qualche modo vi partecipava, anche se da lontano. Infatti erano già presenti delle case di preghiera, che possiamo chiamare le antenate delle sinagoghe...

-Alcuni autori affermano che sicuramente anche Gesù tre volte al giorno si rivolgeva verso il tempio e pregava. D'altra parte, se non l'avesse fatto, con tutte le accuse che avevano nei suoi riguardi, glielo avrebbero rinfacciato di sicuro! Gli stessi autori sono convinti che proprio perché di questo non c'è traccia nei vangeli, vuol dire che lui come ogni buon ebreo conosceva ed eseguiva la ritualità della preghiera.

Quando arrivò il drammatico momento della distruzione del tempio, che rappresentava in modo così intenso *l'anima* della preghiera, il dolore fu grandissimo per tanto tempo nell'intero territorio di Israele. In un testo non contenuto nella Bibbia, l'Apocalisse siriana, è scritto:

*"Agricoltori, non seminate più, terra trattiene la dolcezza dei tuoi frutti, perché il tempio non c'è più. A chi possiamo appoggiarci?"*

E viene la risposta:

*"Il tempio è importante sì, è prezioso sì, ma l'unico a cui possiamo appoggiarci è il Padre nostro che è nei cieli, quello ci rimane, quello rimane sempre!"*

L'altro luogo di preghiera era la **sinagoga**. Sinagoga non è un termine ebraico, ma greco, sinagoghe. Esso indica un luogo

di riunione. Dovevano essercene sia a Gerusalemme, perfino attorno al tempio, soprattutto come luoghi di studio, ma certamente anche nei paesi, come ad esempio, Nazareth.

Gli evangelisti, ad esempio, ci raccontano che Gesù ci va e come sua abitudine ci va tutti i sabati.

L'altro importante luogo preposto alla preghiera soprattutto, ma non solo, a partire dalla distruzione del tempio, è la **casa**. Questa trasformazione bellissima è senz'altro uno degli elementi che psicologicamente ha tenuto vivo ed unito Israele lungo i secoli. Dal 70 d.C. gli Ebrei in diaspora, dovunque fossero, dovunque si sistemassero, dovunque mettessero su casa, hanno considerato proprio quello il luogo della preghiera! Da allora ogni tavolo di famiglia diventa l'altare, ogni padre di famiglia diventa il sacerdote, anche perché di fatto la casta sacerdotale con la distruzione del tempio scompare.

Abbiamo già accennato allo *shabbat* e sul suo inizio, il venerdì sera: la donna prepara e prega, poi il marito torna dalla sinagoga e prega versi bellissimi sulla tavola di casa. La casa è dunque il luogo della preghiera non soltanto nei momenti determinanti, come il venerdì sera o durante le grandi feste, ma lo è praticamente sempre!

Ogni ebreo osservante prega sia al mattino, quando si sveglia, indossando i *tefillin*, sia a mezzogiorno, interrompendo il suo lavoro, sia alla sera, adoperando, soprattutto in quest'ora, formule ben precise: ovvero le benedizioni, le *berachot*.

Nell'ebraismo accanto alla preghiera liturgica, diciamo formulata, vi è anche la preghiera spontanea, immediata, come testimonia la Bibbia, nel 1° libro di Samuele, nell'episodio di Anna, che, nel suo grande desiderio di avere un figlio prega

con semplicità, dal profondo del cuore: *Se me lo dai te lo consacro...* (cfr Sam1,11) Nella Bibbia questa è una delle espressioni, non l'unica, di preghiera spontanea, ma forse è la più bella e la più tenera.

Per quanto riguarda invece le preghiere strutturate, l'ebraismo ha una liturgia composita, impostata, bellissima. La preghiera di fondo è la *berachà*, cioè la *benedizione*: Israele prega dicendo bene di Dio, in ogni momento, per ogni occasione. C'è un'espressione dei maestri che dice: *“Un buon ebreo dovrebbe dire almeno cento benedizioni nella giornata, per tutte le occasioni, quando incontra un amico, quando vede un albero in fiore, quando mangia una primizia, quando ha un dolore...”* La *berachà*, pur avendo infinite forme ha una precisa impostazione: *“Benedetto sei tu Signore, Dio del cielo e della terra che fai questo, questo e questo”*... oppure *“facci questo, questo e questo”*... Questa è veramente l'anima della realtà della preghiera ed attraverso di lei in ogni uomo che benedice si sviluppa con chiarezza la coscienza di non aver alcun possesso delle cose, perché è il Signore, Padrone e Donatore, ad essere l'unico proprietario di tutto! La *berachà* inoltre ha il merito di orientare proprio tutta la realtà a Dio, anche ciò che altre religioni, compresi noi cristiani, ascetizzando, non avremmo mai orientato, come le cose più minute, più pedestri, più concrete...

Tutte le cose mi sono date non perché me le merito, ma sono in dono. Capite che questo cambia la vita? La *berachà* in definitiva richiede al mondo ebraico, ma richiede anche a noi di vivere nella consapevolezza di essere continuamente destinatari di tali doni, tanti, grandissimi e piccolissimi... Non c'è niente che non ci sia donato, e noi viviamo perché Dio ci

dona continuamente di vivere, dandoci tutto quello che ci serve, anche quello che noi siamo convinti che non ci serva... Si arriva al momento del dolore: la preghiera ebraica ringrazia anche di ciò che non si riesce a capire, nella certezza che c'è comunque Uno che capisce... Anche la sofferenza rivela Dio come amore, tanto che ci sono apposite benedizioni che accompagnano il tempo del lutto. Inoltre se tutto mi viene da Dio e se sono io stesso dono ed espressione del Suo amore, allora quello che ho non è esclusivamente mio: Dio me lo dà perché io impari da Lui, perché io lo sappia condividere.

In sintesi si può dire che veramente questa piccola parola, *berachà*, contiene tutta la struttura interiore della visione del mondo ebraico nei confronti di Dio, dell'uomo, del mondo e delle relazioni tra di loro.

Nel mondo ebraico c'è una preghiera che viene detta tutti i giorni e che gli ebrei chiamano *tefillà*, o *amida*. *Tefillà* è una parola che deriva dalla radice “giudizio”: quando io prego mi giudico, mi devo giudicare e mi devo sentire giudicato, non condannato, non rifiutato, non castigato, ma giudicato sì, e devo essere io il primo che si sa giudicare! La parola *amida* invece indica lo stare in piedi.

Questa preghiera *tefillà-amida* si chiama anche delle diciotto benedizioni. Sono preghiere bellissime. Vengono recitate naturalmente in ebraico e suggeriscono che è proibito all'uomo godere di questo mondo senza benedire Dio, senza la *berachà*.

La *berachà* più importante è quella sul cibo, ancora una volta su qualcosa di banale e di materiale, ma il cibo vuol dire vita, senza cibo non si vive. È la prima benedizione che il Signore comanda. Nel Deuteronomio è scritto: *Quando avrai*

*mangiato e ti sentirai sazio, ricordati di benedire, di ringraziare... (cfr Dt 6,11) (...)*

Abbiamo un'altra formula bellissima, composita e profondissima, lo *Shemà*. In realtà, pur essendo la formula che, oltre le benedizioni, un ebreo pronuncia più spesso, di fatto non è neanche una preghiera, ma è una dichiarazione e una proclamazione di fede.

La struttura dello *Shemà* si compone di almeno tre parti.

- La prima parte Deuteronomio 6, 4-9: "*Ascolta Israele...*". Il dato dell'ascolto, tipico di Israele, meriterebbe un corso intero! Mentre il mondo ellenistico *guarda*, è il mondo della visione (ma dentro il dato del guardare la bellezza si annida il pericolo grande dell'estetismo che può diventare *idolatria*) Israele no, Israele *ascolta* e ascoltare è qualcosa che si fa dentro il proprio cuore quando si è saputo creare il silenzio. Allora la tematica dell'ascolto e la tematica del silenzio, che sono per noi tanto preziose, nascono proprio da qui, ce le insegna l'ebraismo!

"*Ascolta Israele, il Signore nostro Dio è l'unico Signore. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze. Queste parole che io oggi ti ho detto restino impresse nel tuo cuore. Tu le ripeterai ai tuoi figli...*". Questa piccola frase credo che sia stata una delle forze di Israele: se si legge "*Tu le ripeterai ai tuoi figli*", significa che Dio vuole che ci siano dei figli, nonostante i tanti momenti terribili come la distruzione del tempio, la diaspora, l'essere sparsi ovunque, il cominciare ad essere perseguitati dappertutto, fino alla shoah... Allora ci saranno ancora dei figli, fino a che Israele sarà capace di ripetere: "*stando seduto nella tua casa, camminando per la strada, coricandoti e in*

*piedi, quando le attaccherai alla tua mano come un segno, sulla tua fronte come un pendaglio*". Da queste parole derivano i *tefillin*, cioè quelle piccole scatole di cuoio che gli Ebrei si mettono sulla fronte e sul braccio, il cui significato è molto profondo, si deve conoscere il disegno di Dio su di sé (tefillin del capo), la mano lo deve realizzare e deve passare all'azione (tefillin del braccio). In altri termini ogni ebreo deve sapere ed agire con coerenza. "*le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte*". Nasce l'uso della *mezuzà*, una scatolina che viene messa sulle porte di casa o anche all'interno, sulle porte di camere importanti. Insomma, non c'è un posto e un momento in cui ci si liberi di Dio, la sua invadenza e la sua presenza è totale. Quand'è che una persona non è dentro, o non è fuori, o non è seduto, o non è in piedi? Proprio per questo il mondo ebraico inventa i *tefillin* e la *mezuzà*!

- La seconda parte si legge in Deuteronomio 11,13- 15: "*Se ascolterete i miei precetti che io vi ordino oggi, di amare il Signore Dio vostro, di servirlo con tutto il vostro cuore e con tutta la vostra anima, io darò la pioggia alla vostra terra a suo tempo*". Israele sa di essere un paese che dipende dalla pioggia che Dio manda, sempre: la promessa espressa dal testo è davvero la promessa della vita! "*La pioggia d'autunno e la pioggia di primavera, e tu raccoglierai il tuo grano, il tuo vino e il tuo olio. Farò anche crescere nella tua campagna l'erba per il tuo bestiame; tu mangerai e sarai saziato*". ... Un Dio così lo vogliono tutti!...

- La terza parte dello *Shemà* si trova in Numeri 15, 37-41: "*Il Signore disse a Mosè: parla ai figli di Israele, di loro che si facciano di generazione in generazione*

*fiocchi agli angoli delle loro vesti, e che mettano al fiocco di ogni angolo un cordone di porpora viola. Avrete tali fiocchi. Quando li guarderete vi ricorderete di tutti i miei comandi per metterli in pratica. Non andrete vagando dietro il vostro cuore o i vostri occhi, seguendo i quali vi prostituite. Vi ricorderete di tutti i miei comandi, li metterete in pratica e sarete santi per il Signore vostro Dio. Io sono il Signore vostro Dio che vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto per essere il vostro Dio. Io sono il Signore vostro Dio.*" In quest'ultimo testo notiamo due dati: il primo è che la *memoria*, con l'*ascolto*, è l'altra grande forza di Israele, il secondo è che il Dio di Israele non dice di se stesso di essere l'onnipotente o l'onnisciente, ma piuttosto il liberatore, che vuole l'uomo libero di vivere per realizzare in pienezza ciò a cui è stato chiamato.

Vi è un'ultima splendida forma di preghiera presente nel mondo ebraico, quella che sicuramente noi conosciamo di più: la preghiera dei salmi. A riguardo mi limito a leggere solo poche espressioni, tratte da alcuni maestri ebrei troppo belle per non condividerle con voi:

"Con i salmi la Bibbia apre il portico di accesso alle due forze più misteriose di cui il creatore ha dotato l'uomo: la forza della preghiera e la forza dell'amore. I salmi fanno della preghiera e dell'amore un canto".

"In un'offerta generosa che non ha simile nella storia dello spirito il popolo ebraico non ha forse trasmesso i salmi all'umanità intera?"

"Il popolo ebraico non spezza il pane della preghiera e il vino dell'amore oggi con tutti gli uomini in una cena dove non si distinguono né Greci, né Ebrei, né barbari? È il testo integrale dei salmi che viene

recitato da un mese all'altro, così come i loro versetti accompagnano in controcanto i momenti più diversi della vita nella sua sacralità e umiltà quotidiana".

"Interrogate un ebreo sulla sua identità: vi risponderà con un salmo".

"Un piccolo libro, centocinquanta poemi, centocinquanta gradini eretti tra la morte e la vita. Centocinquanta specchi delle nostre rivolte e delle nostre fedeltà, delle nostre agonie e delle nostre risurrezioni. Da quasi duemila anni i conventi e i ghetti si incontrano misteriosamente in questa veglia d'amore per salmodiare, qui in latino, là in ebraico, gli inni dei pastori di Israele".

Infine il cardinal Martini dice:

"È necessario che i cristiani comprendano questo costante atteggiamento ebraico di benedizione e di lode, dovrebbero abituarsi sempre più a capire la preghiera e la spiritualità degli Ebrei".

Termino con un piccolo midrash che ci fa capire che cosa pensano gli Ebrei della preghiera:

*C'è un pastore molto povero ed ignorantissimo, che tutto il giorno pascola le pecore del padrone. Passa un rabbino che gli chiede: "Tu sei un buon ebreo?". Il pastore risponde di sì. "Ma dici le preghiere, i salmi e tutte le altre formule in tutte le ore prescritte?". Il pastore cade dalle nuvole e dice che nemmeno conosce l'esistenza di tutti quei tipi di preghiera. Insiste il rabbino: "Ma come, non preghi?". Risponde il pastore: "Sì che prego, io dico: Signore dell'universo, se tu avessi tante pecore io te le pascolerei tutte gratuitamente!". Il rabbino: "Ma per carità, e questa tu la chiami una preghiera? Vieni che ti insegno io!". E gli fa tutta la spiegazione di tutti i rituali che bisogna dire al mattino, a mezzogiorno e*

alla sera. Passano alcuni giorni, il povero pastore, che pur aveva ascoltato con devozione il maestro, non rammentava nulla! “Allora preghi?”. Chiede il rabbino. E il pastore risponde: “No, io non mi sono ricordato niente di quello che mi hai detto, però tu mi hai raccomandato che non dovevo più pregare come facevo prima, e per questo io non sto pregando più!”. Durante la notte il rabbino sogna il Signore che gli dice: “Sei andato dal pastore e gli hai fatto interrompere la sua preghiera! Tu non sai quanto mi era gradata! Va’, torna da lui e digli che continui a dire: Signore, se tu avessi tante pecore io te le pascolerei gratuitamente!”.

## Relazione di Natan Orvieto

Sapete tutti che io non sono un maestro, sono un ebreo che cerca di seguire attentamente le regole della preghiera ebraica, tutto l’anno, dal capodanno, *Rosh haShana*, fino al dodicesimo mese del calendario ebraico. Sto all’insegnamento dei maestri, ma cerco sempre di migliorare.

Nell’approccio alla preghiera ritengo che si possa parlare di tre filoni o tre tipologie:

La preghiera di *invocazione* al Signore, di richiesta di aiuto e questo è il modo più corrente con cui il mondo dei credenti pensa di rivolgersi al Signore Dio.

L’espressione di *lode* al Signore per le sue opere, ringraziamento sia per le opere del creato, sia per tutto ciò che ognuno di noi ha ricevuto.

Preghiera di *introspezione*: è indispensabile sottolineare questo terzo obiettivo della preghiera, a mio parere non meno importante, ma anzi fondamentale. Avere un atteggiamento intro-

spettivo vuol dire avere capacità di riflessione.

La raccolta dei centocinquanta salmi che risale al re David, e cioè intorno al nono secolo prima dell’era cristiana, è pervasa da entrambe le prime due caratteristiche della preghiera, sia di invocazione che di ringraziamento e lode. Prendiamo ad esempio il Salmo 121, che a me sta molto a cuore, in cui il salmista si interroga: “Alzo gli occhi verso i monti, da dove verrà il mio aiuto?”. Oppure, sempre in quest’ottica, pensiamo ad una delle più antiche preghiere nel testo biblico, quella di Anna (1 Sam), ricordata anche ieri da Renza. Nel primo capitolo la richiesta di un figlio e la promessa di consacrarlo a Dio (1 Sam 1,11), nel secondo capitolo la lode ed il ringraziamento (1 Sam 2, 1-10)

La terza modalità della preghiera, quella di riflessione, viene tradotta con il termine ebraico di *tefillà*, che deriva da un verbo “*pillel*”, verbo riflessivo, la cui radice ha un duplice significato: significa ‘pregare’, ma indica anche l’atto di “giudicare”-“giudicarsi”. Risulta evidente il carattere di riflessione e di autogiudizio insito nella preghiera ebraica! Preghiera dunque come esame interiore, esame profondo del nostro essere e dei grandi problemi che ci sono intorno a noi. Preghiera come valutazione quotidiana del nostro comportamento specialmente verso gli altri, come ricerca continua di migliorarci e migliorare il nostro spirito, cioè il nostro rapporto con Dio e con il prossimo. A questo proposito ricordo il pensiero di un eminente rabbino e filosofo, Giuseppe Laras, che nel definire la preghiera “*espressione di tensione verso il mondo dello spirito*”, cita una frase del *Talmud*: “*Non fare della tua preghiera una recitazione meccanica*”.

La preghiera dell’ebreo investe ogni mo-

mento importante della giornata: al risveglio, quando ringrazia il Signore per averlo tenuto in vita, quando compie l'atto del lavarsi le mani, come primo gesto che segna lo stacco, la differenziazione tra la notte e il giorno; quando benedice il pasto, all'inizio con la benedizione del pane, alla fine con la benedizione di ringraziamento per ciò che si è mangiato e bevuto (questa benedizione è particolarmente antica ed è prevista nella Torah). Ci sono delle benedizioni specifiche per ogni cosa che Dio ci ha dato e per ogni comportamento da tenere... ad esempio dopo aver ringraziato perché siamo rimasti in vita ringraziamo perché l'anima è pura, oppure perché noi non siamo schiavi, perché siamo Israel, perché sentiamo di avere ricevuto con questa investitura un grosso messaggio ideologico, per noi e per tutti.

Fulcro della preghiera sono tre momenti fondamentali: la preghiera della sera, perché la giornata ebraica comincia la sera (cfr Gen 1 "e fu sera e fu mattina"... ) la preghiera del mattino e la preghiera del pomeriggio. La tradizione collega le tre *tefillot*, preghiere, ai tre patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe: Abramo si collega alla preghiera del mattino, "Abramo si levò di buon mattino" è scritto nella Torah (Gn 22,3). Isacco è il protagonista della preghiera del pomeriggio, prima del tramontar del sole. Giacobbe quella della sera, perché si riallaccia al suo sogno (Gn 28,12).

Di solito nella preghiera del mattino ci si riveste con un mantello con quattro frange, che si prendono in mano perchè rappresentando i quattro angoli della terra, indicano la convinzione che il Signore Dio è presente dovunque.

L'esordio della preghiera mattutina dice:

*"Mio Dio, l'anima che mi hai dato è pura, sei tu che l'hai creata, tu che l'hai*

*modellata, tu che l'hai ispirata in me. Sei tu che la preservi in me e sei tu che la ritirerai da me e che la restituirai in me nei tempi futuri".*

Da questa affermazione si evince chiaramente che il peccato originale è rifiutato. Nel pensiero ebraico l'anima, che è creata pura, non viene affatto offuscata dal peccato, e non si ritiene che l'uomo sia sostanzialmente corrotto. Egli piuttosto ha davanti a sé l'istinto positivo e l'istinto negativo: sta a lui scegliere! Infatti il Talmud ci insegna che ogni giorno l'uomo quando si sveglia dal suo sonno proclama che l'anima data da Dio è pura, dipende da lui, dai suoi comportamenti, specialmente nei confronti del prossimo, mantenerne o meno la purezza.

La preghiera mattutina si addentra nelle benedizioni che introducono lo *shemà*, che possiamo definire una dichiarazione di convinzione: "Ascolta Israele, il Signore eterno è il nostro Dio, il Signore è uno" (Dt 6,4). Il rabbino Di Segni ritiene infatti che proprio questo sia l'unico testo ebraico che si potrebbe avvicinare ad un dogma, anche se sappiamo che nell'ebraismo i dogmi non esistono. Entriamo un po' nel testo. Il verbo "ascoltare" ha in sé anche il concetto di "elaborare, rendersi conto"; questo indica che Dio invita l'uomo a fare un ragionamento, a pensare e a convincersi che il Signore è uno. Vi è poi l'invito ad amare, "con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze". Quest'ultima espressione ha la stessa radice di una parola che vuol dire "molto", quindi sarebbe come dire "con il molto di te" ovvero "con il meglio che hai dentro di te". Amare Dio implica dare il meglio di noi stessi!

Lo *shemà* è un momento di grandissima concentrazione in cui l'uomo deve riflet-

tere, rinchiudersi in sé stesso e capire che Dio è uno solo e proprio per questo si copre gli occhi, per evitare di avere qualsiasi distrazione dall'esterno.

La *tefillà* in senso stretto si recita tre volte al giorno ed è una serie di diciotto benedizioni, le *amida*, che vanno lette con la massima concentrazione, stando fermi, in piedi, rivolti verso Gerusalemme. Esse abbracciano gli effetti del nostro rapporto con Dio, l'analisi del nostro stato d'animo, le preoccupazioni, le aspettative... In altri termini ognuna è incentrata su uno specifico significato del proprio *stare* davanti al Signore. Tutte e diciotto sono permeate di un profondo senso di comunicazione con Dio, ed offrono ad ognuno la possibilità di soppesare la capacità, nello svolgersi della vita, di poter essere attore della propria storia. Una delle prime benedizioni evidenzia il grande dono fatto da Dio, che è colui che elargisce la sapienza, di sapere e di ragionare. Un importante commentatore del nostro tempo scrive riguardo la stessa *tefillà* delle diciotto benedizioni lette al tempo del calar del sole, in piedi, sotto voce:

*“Il sole calando ci conduce irresistibilmente verso la notte, è il momento della giustizia rigorosa, che corrisponde alla preghiera del pomeriggio (micha) nella quale l'uomo in preghiera, dopo aver rinunciato agli inni gioiosi del mattino, rimane totalmente silenzioso perché ricondotto verso se stesso, immerso nella meditazione delle diciotto benedizioni si volge al proprio esame di coscienza”.*

Io aggiungo che questo esame di coscienza deve avvenire ogni giorno, per verificare se i buoni proponimenti del mattino hanno avuto compimento.

La *Torah*, nella sua grandezza, ha tuttavia previsto un'intera giornata dell'anno dedicata all'introspezione: è il giorno del

*kippur*, durante il quale ogni uomo, raccolto in totale preghiera e in digiuno dal tramonto di un giorno, quando ancora, dicono i maestri, “sono alti sugli alberi i raggi del sole”, fino al buio totale del giorno dopo (devono uscire le tre stelle) è chiamato ad esaminare tutti i suoi rapporti con gli uomini e con Dio. In quel giorno innumerevoli volte e ad alta voce si fa una sorta di confessione di ogni tipo di mancanza, anche quelle non operate da noi stessi: infatti prendersi carico in qualche modo del cattivo comportamento di altri è il segno che esiste una responsabilità collettiva e quando si vedono cose sbagliate bisogna dare esempi positivi, educare anche gli altri ad agire rettamente.

Ma, come avviene lo svolgimento pubblico delle preghiere ebraiche?

Una premessa è indispensabile: nella nostra preghiera il singolo si mette in contatto diretto con Dio. In Esodo 20, si dice, pochi versetti dopo la consegna delle 10 parole: *“In qualunque luogo lascerò invocare il mio nome verrò a te e ti benedirò”* (Es 20,24). Quindi ciascuno potrà rivolgersi al Signore nei luoghi consentiti, ossia che non siano contaminati da impurità fisica, come ad esempio dove ci sia sporcizia, o dove ci sia una trasandatezza di costumi e quindi un ambiente non corretto. La preghiera è individuale: la raccolta di preghiere scritte rappresenta per ogni ebreo una guida al raccoglimento e alla meditazione, ma è possibile poi rivolgersi al Signore la propria invocazione personale. Tuttavia, anche se c'è questo rapporto diretto tra l'uomo e Dio, la *tefillà* collettiva è molto importante, perché in essa si crea un'atmosfera particolare, che favorisce la presenza di Dio. Alcune letture, ad esempio, sono ammesse e riservate solo in presenza di almeno dieci uomini! A questo proposito ci possiamo collegare

all'episodio di Abramo che discute con Dio sulla salvezza degli abitanti di Sodoma (cfr Gn 18,32) *"Se anche fossero solamente dieci io salverò tutta la città"*. Il numero dieci dunque rappresenta il numero indicativo di un minimo di collettività. Esso è necessario innanzi tutto per l'antichissima preghiera del *kaddisch*, sulla quale si fonda il *Padre Nostro*. Inoltre solo alla presenza di dieci uomini è possibile l'ascolto della *Torah*, il rotolo di pergamena manoscritto, tutti i sabati e in tutte le ricorrenze: sono tre le persone che stanno lì contemporaneamente a leggere, per evitare eventuali errori, anche nella pronuncia, che immediatamente devono essere corretti. La lettura delle preghiere non necessita di un sacerdote, ma può essere fatta da chiunque nel gruppo abbia fatto gli studi adeguati e ne sia effettivamente capace. L'uomo preposto alla lettura è chiamato "l'inviato del pubblico". Alcune parti delle preghiere si recitano ad alta voce, altre a bassa e la loro struttura è sostanzialmente uguale nei diversi riti, sefardita, askenazita, romano ecc...

Per quanto riguarda la cosiddetta preghiera di 'intercessione', ossia una preghiera che sia rivolta ad una figura che possa poi trasmetterla a Dio, la posizione dell'ebraismo è netta: la vera preghiera si rivolge solo a Dio, e non ci possono essere intermediari perché c'è una responsabilità personale nella vita e nel comportamento del singolo. In altri termini non ci può essere quello che si mette "in mezzo" e dice una buona parola sul nostro conto, siamo noi a dover mettere le cose a posto, e se siamo convinti di questo lo facciamo direttamente con Dio. Dal mio punto di vista quindi non c'è alcun bisogno di intermediazioni, perché l'uomo ha tutte le possibilità di mettersi davanti al Signore con tutte le sue manchevolezze, non ha

bisogno di nessuno! Questo è un accrescimento della propria valenza umana, perché è stato fatto ad immagine e somiglianza di Dio (Gn 1,26). Sa che può valere, non ha bisogno di nessun altro, e nemmeno di "santi"! Secondo la fede ebraica, infatti, il Signore Dio è uno, solo Lui è santo, non ce ne sono altri. Perfino Mosè non è santo! Nessuno può quindi fraporsi tra l'uomo e la santità di Dio! Questa è indubbiamente un'importante differenza tra la religione ebraica e quella cristiana! Ma al di là di questo diverso modo di intendere la santità, è interessante soffermarsi sul significato originario di questo termine: "santo" in ebraico significa "distinto": noi quindi non siamo santi, perché tutti abbiamo delle lacune, delle fragilità e facilmente possiamo sbagliare... ma siamo distinti perché abbiamo dei precisi obiettivi ideologici, etici e culturali da perseguire. *"Poiché io sono il Signore, che vi ha fatto uscire dal paese d'Egitto, per essere il vostro Dio; siate dunque santi perché io sono santo"* (Lv 11,45).

Per concludere ritorno al Salmo 121 da cui sono partito: *"Alzo gli occhi verso i monti, di dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto mi verrà dall'essere con il Signore che fa il cielo e la terra"*. Due notazioni su questi versi: la prima è che nella lingua ebraica si mette in risalto lo stare insieme al Signore, la seconda riguarda l'azione creatrice di Dio, che nella lingua ebraica è da intendersi come un'azione continuata del fare. Il mondo non si è fermato al momento della creazione, ma l'opera della creazione è continua ed è proprio l'uomo che vi partecipa. Dio volutamente non ha fatto una cosa perfetta, perché vuole che l'opera della creazione continui attraverso l'opera dell'uomo.

## TESTIMONIANZA DA TAIBE (EFRAIM)

*Riportiamo di seguito la testimonianza di don Raed, parroco della comunità latina di Taibe (l'antica Efraim) vicino a Ramallah, unico villaggio completamente cristiano in Terra Santa. Don Raed – incontrato in Terra Santa la scorsa estate – ci spiega la realtà di questo villaggio e le attività che con i suoi parrocchiani sta portando avanti...*

Di questa nostra piccola località si fa menzione nel vangelo di Giovanni: “Gesù scese ad Efraim dove dimorò con i suoi discepoli” (Gv 11, 54).

La gente di qui è fiera di dire che questo villaggio è stato evangelizzato da Gesù e dai suoi discepoli e che qui c'è una presenza cristiana senza interruzioni da 2000 anni. A Taibe (Efraim), non essendoci né musulmani né ebrei, né moschee né sinagoghe, è l'unico villaggio interamente cristiano in Terra Santa. La gente di qui ha forte la coscienza di questa caratteristica assolutamente unica: in genere, qui in Terra Santa i villaggi sono misti, musulmani e cristiani vivono insieme, mentre qui si è mantenuta forte e netta l'identità originaria cristiana. Attualmente gli abitanti del villaggio sono abbastanza pochi, mille-trecento, divisi in tre comunità: una comunità greco-ortodossa, una comunità greco-cattolica di rito melchita, e la nostra, di rito latino.

Io qui come prete latino sono da solo, ma ci sono tre congregazioni religiose cattoliche che ci danno una mano in

vari settori, sia educativi che assistenziali. I cattolici di rito latino sono 750, gli ortodossi 450, mentre i melchiti 200. I rapporti tra le tre chiese sono buoni: abbiamo formato un comitato di sacerdoti e ci incontriamo ogni mese per coordinare alcune attività. Qui a Taibe ormai da 15 anni abbiamo unificato le date delle celebrazioni di Natale e di Pasqua, con un compromesso molto semplice: gli ortodossi celebrano il Natale con noi il 25 dicembre e noi celebriamo la Pasqua con loro secondo il calendario ortodosso. Inoltre nel nostro villaggio ci sono molti matrimoni misti tra ortodossi e cattolici e anche per questo, per motivi sociali, è meglio celebrare le feste insieme!

Nel nostro villaggio è molto importante questa *unità*, che io chiamo “*l'ecumenismo della vita*”, perché proprio tramite la nostra unità vogliamo somigliare a Gesù Cristo! Comunque noi lasciamo ai grandi capi il compito di continuare il dialogo ecumenico, sperando che dopo alcuni secoli arrivino ad una soluzione...

Io credo che l'unità dei cristiani cominci dalle radici, come gli alberi, le teste seguiranno dopo...

Nella nostra parrocchia la pastorale è basata su due pilastri: la chiesa e la scuola, perché siamo convinti che l'educazione alla fede passi necessariamente attraverso l'istruzione. Infatti nella nostra scuola vengono tutti i bam-

bini del villaggio, trecentocinquanta, dall'asilo nido fino alla maturità, dai 4 ai 18 anni. All'interno di questo numero un terzo dei bambini sono musulmani, e vengono quindi dai villaggi vicini. Noi teniamo molto ad avere ragazzi musulmani nelle nostre scuole perché se da piccoli iniziano a studiare insieme ai cristiani, avranno maggiori opportunità per conoscersi e saranno così più motivati a lavorare insieme in futuro...

A questo proposito bisogna considerare che noi siamo *si* cristiani, ma siamo *anche* arabo-palestinesi, e con i nostri fratelli arabo-musulmani condividiamo la stessa storia, la stessa lingua, la stessa terra, gli stessi problemi, la stessa aspirazione di pace e di indipendenza. L'educazione alla coesistenza pacifica in una società mista, dove abbiamo vissuto insieme da quattordici secoli è davvero l'unica strada possibile!

Tra le attività che svolgiamo nella nostra parrocchia ci occupiamo di una struttura, una casa di accoglienza per i pellegrini di passaggio. Poi abbiamo "ricostruito" anche una casa come era al tempo di Gesù e l'abbiamo chiamata "*la casa delle parabole*" perché l'abbiamo arredata con alcuni utensili dell'epoca. La mostriamo ai pellegrini che passano a trovarci perché possano farsi un'idea di alcuni oggetti usati e descritti nei Vangeli. Da due anni abbiamo sviluppato anche la presenza di un *centro medico*, gestito dalla Caritas diocesana. Ho notato che la gente non poteva andare facilmente negli ospedali vicini, a Ramallah o a Gerusalemme, a causa dei tanti posti di blocco. In particolare in questi ultimi cinque anni ho

cercato di porre un parziale rimedio a quella che io ho soprannominato la "fobia del parto": ci sono stati ben settantasei casi di parto sui check-point, con ventitré casi di morte del bambino o della donna! Neanche le ambulanze potevano passare! Allora abbiamo deciso di organizzare questo centro, un poliambulatorio con vari reparti, tra cui naturalmente una sala parto. Riusciamo a fornire un servizio quasi interamente gratuito a tutti gli abitanti del villaggio, senza discriminazioni per gli abitanti dei villaggi vicini. Inoltre due anni fa ci siamo resi conto che a causa del famoso muro di separazione andava aumentando anche il disagio per gli anziani che necessitavano di una casa di riposo, perché l'unica esistente nella nostra diocesi si trova a Gerusalemme, ed è bloccata dal muro. Dunque nessuno fra gli abitanti dei villaggi dei territori occupati può usufruire di quella struttura, perché, come sapete, nessun palestinese può andare a Gerusalemme senza permessi speciali. Per questo nel nostro villaggio siamo riusciti a mettere su anche una casa di riposo per anziani, che da due anni funziona molto bene.

In definitiva qui la chiesa dà una risposta rapida e tempestiva a tutti i bisogni che sorgono occupandosi di tutti i settori della vita della gente, non soltanto religiosi, ma anche educativi, sanitari, economici. A proposito di quest'ultimo aspetto, la preoccupazione di tutte le chiese in Terra Santa è quella di poter incoraggiare la gente a rimanere in questo paese: infatti a causa dell'instabilità politico-economica tutti hanno la tentazione di andare all'estero, perché sento-

no il bisogno di un futuro migliore, di un lavoro, di un'istruzione per i figli, e soprattutto di libertà, ossia la possibilità di spostarsi senza problemi. A Taibe negli anni '60 gli abitanti del villaggio erano 3400, mentre adesso, come ho già detto, sono appena 1300, e ce ne sono 7000 sparsi per il mondo! In tutti i territori occupati i cristiani complessivamente sono 60.000, come una piccola città in Europa, appena l'1,4% della popolazione; eppure dalla Terra Santa abbiamo 400.000 cristiani all'estero!

Allora, per non avere in futuro luoghi santi "vuoti" e pietre sante "morte", non possiamo tacere!

Certamente tutte le chiese stanno cercando di porre rimedio a questa situazione di "fuga" e stanno facendo molto sia nel campo dell'evangelizzazione che in quello assistenziale. Invece noi abbiamo scelto una strada differente: per incoraggiare le persone a rimanere qui pensiamo che si debba provvedere a tre aspetti: lavoro, casa, matrimonio.

Allora abbiamo lanciato un progetto di sviluppo a partire dalla più grande risorsa di questo territorio, l'olio di ulivo. Attorno al villaggio ci sono ben 30.000 alberi, ma quando io sono arrivato, quattro anni fa, avevamo un prodotto senza mercato e senza prezzi, al punto che gli abitanti di Taibe addirittura pagavano con bidoni di olio la frequenza dei bambini a scuola... Così abbiamo "chiamato" tutti gli amici che abbiamo sparsi nel mondo e la risposta è arrivata dal settore del commercio equo e solidale, in Francia. Così da tre anni vendiamo in Francia l'olio di Taibe, ben 50 tonnellate, in più di 2400 supermercati. Inoltre, per meglio sviluppare il prodot-

to, grazie agli aiuti economici della Conferenza Episcopale Italiana, abbiamo potuto installare nel villaggio un nuovo e moderno frantoio, con cui possiamo migliorare e controllare in modo autonomo la nostra produzione. Infine siamo riusciti a negoziare con la Comunità Europea ottenendo l'esonero delle tasse.

Un ulteriore passaggio poi è stato quello di trasformare questo prodotto in un messaggio di pace, e allora abbiamo lanciato l'idea delle "lampade per la pace in Terra Santa".

Questa iniziativa nasce da una semplice riflessione: poiché palestinesi ed israeliani hanno utilizzato ogni forma di violenza o non violenza per risolvere questo conflitto, e dopo un secolo siamo rimasti "sotto zero", non ci rimane che rivolgerci al Signore, e chiedere a Lui la grazia della pace.

Ecco perché abbiamo proposto di mettere una lampada per la pace in tutte le chiese del mondo, con due condizioni: la prima è di pregare per la pace in Terra Santa, la seconda è di utilizzare l'olio della Terra Santa per utilizzare la lampada stessa.

In pratica l'intero prodotto, la lampada, l'olio e la luce, diventerà un messaggio di pace e nello stesso tempo un segno di solidarietà. Alcuni ci potrebbero considerare dei sognatori, ma è meglio sognare per avere la pace, che fare la guerra! Noi continueremo a fabbricare le lampade per la pace fino a quando questa arriverà... Dunque fortunatamente, o sfortunatamente, abbiamo molto tempo da lavorare! Per realizzare questo grande sogno di pace abbiamo aperto anche laboratori dove ci occupia-

mo di legno di ulivo, ceramica, candele, sapone, medaglie e altri prodotti. In questo modo, avendo creato un buon “mercato” di vari articoli che vengono esportati e venduti all'estero, riusciamo a dare lavoro a parecchie persone, tra cui giovani e donne.

Nel 2006 attraverso tutti i progetti che portiamo avanti siamo arrivati all'indipendenza economica, e quest'anno, il 2007 ci siamo prefissati di guadagnare il 10-15%. Questo non certo per aumentare il nostro capitale ma per condividere con gli altri. Ritengo molto importante, per apprezzare ed incoraggiare queste iniziative, far comprenderne fino in fondo lo spirito da cui nascono. Questo si basa su tre principi fondamentali:

- il primo è che i cristiani della Terra Santa non vogliono rimanere mendicanti, dipendenti dalla generosità e solidarietà di altri, ma vogliono lavorare i loro prodotti e rendersi autosufficienti, per vivere con dignità;

- il secondo nasce dalla considerazione del grande numero di cristiani della Terra Santa sparsi per il mondo: non si potrebbe costruire una infrastruttura economica, industriale, o agricola, per far sì che essi possano rimanere sul posto invece di emigrare all'estero? Per questo ci auguriamo che l'esempio di Taibe possa essere davvero un esempio pilota per altre comunità cristiane qui in Terra Santa;

- il terzo è una risposta a chi dice che di questi problemi dovrebbe occuparsi lo stato, che la chiesa non può risolvere tutti i problemi del mondo, che il sacerdote deve pregare, predicare, ed occuparsi della vita spirituale... Ebbene io

dico che una chiesa di Gesù Cristo che non possa rispondere ai problemi urgenti di fedeli nel tempo difficile, non è una chiesa di Gesù Cristo.

Dico questo perché ispirato dal miracolo della moltiplicazione dei pane e dei pesci. Gesù diceva ai discepoli “Date loro voi stessi da mangiare”, e a partire da quei cinque pani e due pesci egli ha fatto il miracolo... Gesù voleva il contributo, anche piccolo, dell'uomo, voleva l'impegno della chiesa per sfamare quelli che avevano fame...

Per concludere, tutto quello che noi abbiamo fatto a Taibe da quattro o cinque anni non è più di questi cinque pani e due pesci, da cui il Signore farà il miracolo, anzi, se apriamo gli occhi, vediamo che lo sta già facendo.

## LE ULTIME PAROLE DI PADRE RAGHEED: “NON POSSO CHIUDERE LA CASA DI DIO!”

*Nel primo anniversario dell'uccisione di p. Ragheed Gani parroco caldeo di Mosul, e di tre suddiaconi della sua comunità, è doveroso un ricordo di questo sacrificio che ha irrigato di speranza una terra, quella irachena, che sembra destinata a non vedere pace... In questa prospettiva abbiamo scelto di ascoltare e condividere la testimonianza della vedova di uno dei suddiaconi uccisi che sta cercando, con fatica ma con tenacia, di ricostruire un futuro per se e per i propri figli.*

### **Le ultime parole di p. Ragheed: “Non posso chiudere la casa di Dio!”**

Poteva scappare, salvarsi, ma è andato incontro al suo destino senza paura. P. Ragheed Gani, ucciso un anno fa in Iraq, è morto perché fino all'ultimo è rimasto convinto che i cristiani non dovevano avere paura, che “non si può chiudere la casa di Dio!”. Nel primo anniversario di quel “martirio” parla l'unica testimone: Bayan Adam Bella, moglie di uno dei tre suddiaconi trucidati a sangue freddo insieme al loro parroco il 3 giugno 2007 a Mosul. La stessa diocesi che a marzo scorso è rimasta orfana del suo vescovo, mons. Faraj Rahho, vittima anche lui del terrorismo.

La donna, intervistata da Ankawa.com, è ora rifugiata in Siria con i suoi quattro bambini. Vive con la famiglia del cognato. È piena di dolore e di interrogati-

vi per una sorte che non riesce ancora a spiegare, per le difficoltà che continua ad affrontare nell'ottenere un visto. Ma ora, dopo 12 mesi, ha la forza di raccontare meglio quei tragici momenti. Dopo aver celebrato la funzione eucaristica nella sua parrocchia, quella del Santo Spirito, p. Ragheed si è allontanato in macchina insieme ad uno dei diaconi, suo cugino Basman Yousef Daud. Bayan era in una seconda auto dietro di lui con il marito Wahid Hanna Isho e l'altro diacono, Gassan Isam Bidawed. Negli ultimi giorni i tre accompagnavano sempre il sacerdote per cercare di proteggerlo dopo ripetute minacce di morte.

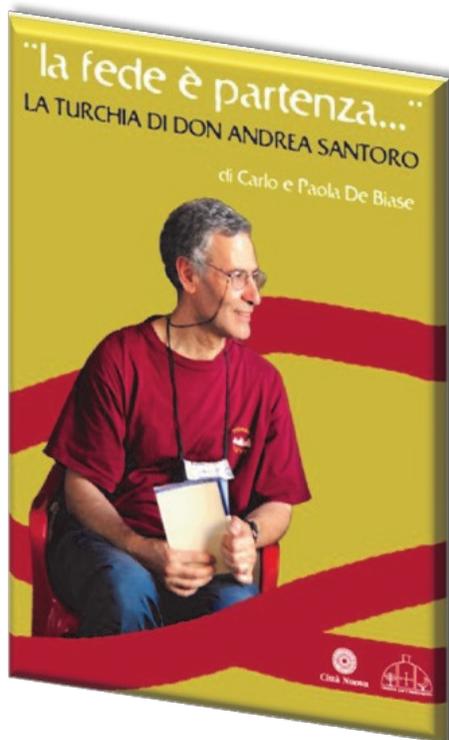
“Ad un certo punto – racconta la donna – la macchina è stata fermata da uomini armati, p. Ragheed poteva fuggire, ma non ha voluto perché sapeva che cercavano lui. Ci hanno costretti a scendere e mi hanno allontanata. Poi uno dei killer ha urlato a Ragheed ‘ti avevo detto di chiudere la chiesa, perché non lo hai fatto? Perché siete ancora qui?’. E lui gli ha risposto con semplicità: ‘Come posso chiudere la casa di Dio?’. Li hanno subito messi a terra e Ragheed ha solo fatto in tempo a farmi un cenno con la testa per dirmi di scappare. Poi hanno aperto il fuoco e li hanno uccisi tutti e quattro”. A questo punto Bayan ha perso i sensi ed è svenuta. Nelle prime ore successive all'attentato, le salme sono rimaste abbandonate per strada perché nessuno osava avvicinarsi. Sono

tutti sepolti a Karamles.

Bayan è in cerca di tante risposte: “Perché mi avete fatto vedova, perché avete strappato la parola papà dalla bocca dei miei figli? che colpa avevamo? cosa vi aveva fatto mio marito?”, chiede rivolgendosi ai terroristi. Ad agosto 2007 ha fatto richiesta all’Unhcr per avere asilo umanitario in occidente, ma le difficoltà sono enormi: “Inizialmente nessuno credeva alla mia storia, come è possibile chiudere le porte in faccia a tanto dolore?”. A gennaio 2008 ha avuto un altro colloquio con lo staff Onu. Ora aspetta solo di poter ricostruire una vita per lei e i propri figli.

Funzioni in ricordo dei quattro martiri si sono svolte nel nord dell’Iraq. A Roma il Pontificio collegio irlandese lo scorso 31 maggio ha organizzato un incontro dal titolo “Testimone di Cristo. Martiri ieri e oggi” per ricordare il sacrificio di Ragheed, ex studente del collegio. All’evento hanno partecipato il card. Kasper presidente del pontificio Consiglio per la promozione dell’unità dei cristiani e mons. Parolin, sottosegretario per i rapporti con gli Stati.

articolo pubblicato su Asia News il 03/06/2008, link <http://www.asianews.it/index.php?l=it&art=12416&size=A>



Cari amici, è disponibile in libreria il DVD

## **La fede è partenza** **La Turchia di don Andrea Santoro**

di Carlo e Paola De Biase, edito da Città Nuova Editrice con la consulenza dell’Associazione Finestra per il Medioriente, al prezzo di 16 euro.

Nel DVD è presente una raccolta di interviste rilasciate da don Andrea in Turchia nel 2004, accompagnate dalla lettura di alcuni brani delle sue lettere e da una descrizione dei luoghi di cui si parla.

## IL TESTAMENTO DI MONS. RAHHO: AMORE PER I “FRATELLI MUSULMANI E L’IRAQ”

*Publicato il testamento dell’arcivescovo caldeo ucciso dal terrorismo islamico il mese scorso. Nessuna eredità materiale, ma un forte messaggio per costruire la pace e l’amore tra le comunità religiose. La concezione della morte, come l’apertura ad un “donarci a Dio nuovo e infinito”.*

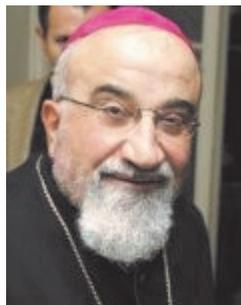
È una consegna piena, totale e senza limiti nelle mani di Dio il testamento di mons. Paulos Faraj Rahho, l’arcivescovo caldeo di Mosul, trovato morto dopo 14 giorni di sequestro lo scorso 13 marzo. Nel testo, pubblicato dal sito in arabo Ankawa.com e che porta la data del 15 agosto 2003, il presule ucciso dal terrorismo islamico lascia un forte messaggio di amore e di fratellanza per tutte le comunità religiose dell’“amato Iraq” e ricorda con particolare tenerezza i disabili della “Fraternità di Carità e Gioia”, da lui fondata nel 1989: “Da voi ho imparato l’amore, voi mi avete insegnato ad amare”. Rivolgendosi poi ai suoi famigliari ammette con semplicità: “Io non possiedo niente e tutto quello che possiedo non è mio. Io stesso ero una proprietà della Chiesa, e dalla Chiesa non potete rivendicare niente”.

Commentando il testamento, p. Amer Youkhanna, sacerdote caldeo di Mosul si dice “molto colpito” dalle parole di quello che era il suo vescovo sulla morte: “Nell’indicare la vita dopo la morte come il proseguimento più grande e

infinito del donarsi a Dio, egli vuole dirci che quello che ci attende non è solo una ricompensa “passiva” ma una vita in cui il Signore ci rende attivi con Lui”.

Di seguito riportiamo alcuni stralci del testamento, tradotti dall’arabo da Asia-News.

*“Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore.” (Romani 14,7-8).*



*La morte è una realtà tremenda, la più tremenda di ogni altra realtà, ed ognuno di noi dovrà attraversarla. L’uomo, che dona la sua vita, se stesso e il suo essere e tutto ciò che possiede a Dio e all’altro esprime così la profonda fede che ha in Dio e la sua fiducia in Lui. Il Padre Eterno si prende cura di tutti e non fa mai male a nessuno. Perché il suo amore è infinito. Lui è Amore, ed è anche la pienezza della paternità. Così si comprende la morte: morire è interrompere questo donarsi a Dio e all’altro (nella vita terrena, ndt) per aprirsi ad un donarsi nuovo e infinito, senza macchia. La vita è il consegnarci*

*pienamente tra le mani di Dio; con la morte questo consegnarci diventa infinito nella vita eterna.*

*Chiedo a tutti voi di essere sempre aperti verso i nostri fratelli musulmani, yazidi e tutti i figli della nostra Patria amata, di collaborare insieme per costruire solidi vincoli di amore e fratellanza tra i figli del nostro amato Paese, Iraq.*

*Il servo del Vangelo di Cristo  
Paolo Faraj Rahho*

Articolo e foto pubblicati su Asia News il 18/04/2008, link:  
<http://www.asianews.it/index.php?l=it&art=12049&geo=23&size=A>)



## **Come contribuire alla**

### ***Finestra per il Medioriente***

#### **Spiritualmente**

offrendo mezz'ora di preghiera e di adorazione ogni settimana, e una piccola rinuncia un venerdì del mese.

L'intenzione è: la presenza della chiesa in medio oriente, il mondo ebraico, cristiano e musulmano, l'unità tra le chiese, il dono di vocazioni e di presenze idonee.

#### **Materialmente**

con il **CCP n° 55191407**, che trovate allegato, intestato a *Associazione Finestra per il Medioriente* per contribuire alla realizzazione del giornalino e del calendario.



## “Finestra di Preghiera”

Ogni settimana, da soli o insieme, in chiesa o in casa, mezz'ora di preghiera meditando il Vangelo del giorno, secondo le intenzioni della “Finestra per il Medioriente” e cioè:

- L'unità nella chiesa e tra le chiese
- La riconciliazione tra ebrei musulmani e cristiani
- Una luce particolare su Cristo per gli ebrei e i musulmani
- Il germoglio di una chiesa viva in medio oriente
- Il dono di vocazioni adatte a una missione cristiana in medio oriente

La Finestra di Preghiera comunitaria riprenderà dopo l'estate, in questo periodo siamo comunque tutti invitati a proseguire il cammino di preghiera da soli o in piccoli gruppi secondo le intenzioni riportate sopra.

## Calendario 2008

Cari amici, vi segnaliamo che è ancora disponibile il

### Calendario Sinottico 2008

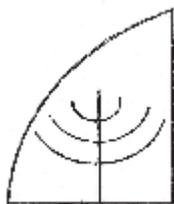
Il tema è “La preghiera” come per le altre iniziative di quest'anno. Sono riportate come nelle passate edizioni le feste ebraiche, cristiane e islamiche, e per alcune nazioni anche le festività civili.

## I “SANTI”

### I “Santi” dell’ebraismo

**Rabbi Menahem Mendel di Rimanow**  
dai Racconti dei Chassidim\*  
di Martin Buber

Del Rabbi Menahem Mendel non si hanno date precise circa la sua nascita e morte. Si sa che appartenne alla scuola di Rabbi Elimelech. Tra i tanti racconti di lui si ricorda un detto: «l’uomo insieme ai suoi impulsi e appetiti è una parte di Dio».



#### *L’ultima gioia*

Poco dopo che a Mendel era morta la moglie, gli morì anche la figliola. La gente sussurrava che non bisognava farglielo sapere. Ma quando suo genero arrivò piangendo alla sinagoga, mentre Rabbi Mendel diceva la preghiera del mattino del sabato, questi comprese subito ciò che era avvenuto. Dopo la preghiera disse: «Signore del mondo, tu mi hai preso la moglie e io ho potuto rallegrarmi ancora della mia figliola. Ora mi hai preso anche questa e non posso più rallegrarmi che di

te solo. Così voglio rallegrarmi di te». E pronunciò la preghiera principale del sabato con fervida gioia.



### Santi Cristiani del Medio Oriente

#### **San Cipriano**

*Proseguendo nella vasta galleria dei santi martiri del Medio Oriente incontriamo la figura di **San Cipriano**, di cui anche il calendario romano fa memoria il 16 settembre.*

Tascio Ceciliano Cipriano, nato nell’Africa proconsolare, convertitosi al cristianesimo dopo una brillante carriera come docente di retorica, era cittadino di spicco nella splendida città di Cartagine di cui divenne vescovo nel 248.

La chiesa africana, importantissima nei primi secoli di vita del cristianesimo, ebbe in lui il proprio capo riconosciuto ed il più valido difensore contro i ricorrenti attacchi eretici che si alternavano a periodi di persecuzioni imperiali.

Quando il neo eletto papa Cornelio dovette affrontare le false accuse di corruzione mossegli dall’ambizioso vescovo romano Novaziano (che riuscì a sua volta a farsi eleggere papa da alcuni vescovi dissidenti), Cipriano non esitò a schierarsi dalla parte di papa Cornelio. Riuscendo a far chiarezza su tutta la situazione, Cipria-

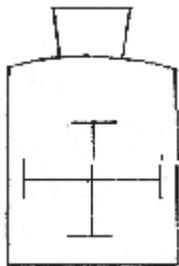
---

\* Uomini appartenenti a un movimento mistico religioso fondato dal mistico ebreo Israel ben Eliezer (1698-1760) di Miedzybora (Ucraina). Più noto con il nome di Bafal Shem-Tow (Signore del Buon Nome), diffuse la sua concezione mistica caratterizzata da un costante invito alla gioia, alla retta intenzione, alla comunione con Dio, anche attraverso la realtà profana di aneddoti leggendari.

no arrivò a demolire le accuse mosse al papa e a neutralizzare l'antipapa facendo così riacquistare alla chiesa la sua unità e, sia pur breve periodo, la tranquillità.

Scoppiata poco dopo una terribile pestilenza di cui furono accusati i seguaci di Cristo e papa Cornelio -esiliato a Centumcellae, l'odierna Civitavecchia, dove morì poco dopo-, Cipriano non esitò a difendere il papa e tutti i cristiani che apertamente si erano ribellati all'imperatore. Di persecuzione in persecuzione, tra esili e rientri a Cartagine, Cipriano visse fino alla persecuzione di Valeriano, quando fu processato come sacrilego, cospiratore e nemico degli dei di Roma. Fu così condannato alla decapitazione. L'impavido vescovo, che venne a conoscenza della sua condanna mentre si trovava in esilio a Capo Bon, tornò a Cartagine dove fu decapitato nel 258, dando così testimonianza a Cristo dinanzi al proprio gregge.

Dalle epistole di San Cipriano: "... Chiediamo al Signore che presto ci sia ridata la pace, che ci sia subito concessa una luce nelle tenebre, un aiuto nei pericoli: che si adempia ciò che il Signore si è degnato di promettere ai suoi servi: la restaurazione della Chiesa, la sicurezza della nostra salvezza, dopo la pioggia il sereno, dopo le tenebre la luce, dopo le tempeste e le raffiche una dolce tranquillità".



## I "Santi" dell'islam

### **La pazienza**

*Di seguito riportiamo alcune frasi tratte dal Corano e riflessioni di mistici islamici sul tema de "la Pazienza", tratte da G. Scattolin, Esperienze mistiche dell'Islam, sec. X-XI, EMI.*

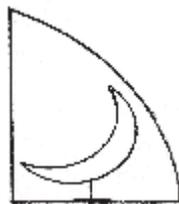
«Dio ha detto: Sii paziente! Però solo per mezzo di Dio sarai paziente» (C 16, 127).  
«La pazienza è messa alla prova al primo ostacolo» (Wensinck, Concordances 3, 297b).

«La pazienza è sopportare pazientemente le tribolazioni che colpiscono secondo quanto Dio nel suo sovrano decreto ha assegnato».

**Al-Gunayd** ha detto: «Lasciare le creature per stare con Dio è difficile, il passare dal proprio io a Dio è molto difficile, ma il perseverare pazientemente con Dio è la cosa più difficile».

**Ali b. Abu Talib** ha detto: «La pazienza sta alla fede come la testa al corpo».

**Du I-Nun** ha detto: «La pazienza consiste nel tenersi lontano dalle trasgressioni della legge divina, lo stare nella calma mentre si trangugiano i tormenti della prova, il mostrare di essere senza bisogno ancorché la povertà si abbatte sui campi della vita».



«La pazienza consiste nello stare bene con la prova così come uno sta bene con la buona salute».

**Du I-Nun** ha detto: «La pazienza è cercare aiuto da Dio».

**Abu Muhammad al-Gurayri** ha detto: «La pazienza c'è quando uno non fa più distinzione fra lo stato di grazia da quello di prova, poiché il suo spirito si trova in quiete in tutti e due gli stati. La pazienza è anche la tranquillità nella tribolazione pur sentendo il peso della prova».

«Siate pazienti, perseverate e state saldi» (C 3,200).

«Pazientate in Dio; perseverate per mezzo di Dio, state saldi con Dio».

«Dio parlò in ispirazione al profeta David: rivestiti delle mie qualità, una delle mie qualità è che io sono il Molto Paziente».

«Inghiotti la pazienza perchè se ti uccide, ti ucciderà come martire, se invece ti fa vivere, ti farà vivere con onore».

«La pazienza in Dio è prova; la pazienza con Dio è fedeltà».

«La pazienza nella prova è segno di liberazione».

«Il tuo stato presente è come il tuo posto di frontiera, i tuoi nemici sono tutto ciò che non è Dio: sta ben saldo quindi».

«Sii paziente in attesa della decisione di Dio!» (C 52,48).

**Ibn Su bruma:** «usava dire quando era colpito da una disgrazia: È una nuvola in seguito si disperderà».

«I poveri, i perfetti nella pazienza saranno i commensali di Dio il giorno della resurrezione» (Tradizione extracanonica).

«La pazienza è il capo della fede» (C 32,24).

«La realtà della pazienza consiste nell'uscire dalla prova nello stesso modo con cui uno vi è entrato. Così fu di Giobbe. Alla fine della prova disse: "L'afflizione mi ha colpito: ma Tu sei il più misericordioso di tutti"» (C 21,83).



*Il 9 Giugno la Chiesa fa memoria di S.Efrem il Siro, diacono e dottore della Chiesa, particolarmente caro alla Finestra per il Medioriente. Vogliamo ricordarlo al termine di questo numero del Giornalino con una sua breve biografia e una preghiera tratta da uno dei suoi inni:*

***Sant'Efrem** nato a Nisibi (Diyarbakir) nel 306 e morto ad Edessa (Sanliurfa) nel 373, dapprima esercitò in patria il ministero della predicazione e dell'insegnamento della sacra dottrina, poi, rifugiatosi a Edessa con i suoi discepoli dopo l'invasione di Nisibi da parte dei Persiani, pose le fondamenta di una scuola teologica. Esercitò il suo ministero con la parola e con gli scritti e rifiuse a tal punto per austerità di vita e dottrina da meritare per l'eleganza dei suoi inni l'appellativo di cetra dello Spirito Santo.*

Concedimi, Signore, di parlare con fede della tua generazione,  
o Dio ammirabile!  
Tu sei davvero ammirabile,  
il meraviglioso in te è incomprensibile!  
Tu sei pieno di prodigi,  
tu sei il prodigio che supera tutti i prodigi.  
La mia bocca apro sul tuo abbassamento:  
tu riempi, Signore, dei tuoi tesori!  
Io sono la terra, tu il coltivatore.  
O tu che seminasti te stesso nel seno della Casta,  
tu sei il Figlio generato dal Padre senza semina,  
tu sei nato da Maria che, senza aver ricevuto seme, ha prodotto frutto.  
*(Preghiera tratta da un inno di S.Efrem il Siro)*

Per ogni ulteriore informazione e aggiornamento  
sulle attività dell'associazione, fare riferimento al sito internet

**[www.finestramedioriente.it](http://www.finestramedioriente.it)**



*Finestra per il Medio Oriente*

Associazione fondata da don Andrea Santoro

...uno scambio di doni tra le Chiese cristiane, un flusso di linfa tra la radice ebraica e il tronco cristiano,  
un dialogo sincero e rispettoso tra il patrimonio cristiano e il patrimonio musulmano, una testimonianza del proprio vivere e sentire...

oppure scrivere o telefonare alla **Sede Operativa:**  
**Associazione Finestra per il Medio Oriente**  
**Via Terni 92 — 00182 Roma Tel./Fax 06/70392141**